VITA

del Marchese

VITTORIO COLLI

DI FELIZZANO

scritta

DA GIORGIO BRIANO

TORINO 1856

Si trova da Pietro MARIETTI, Libraio

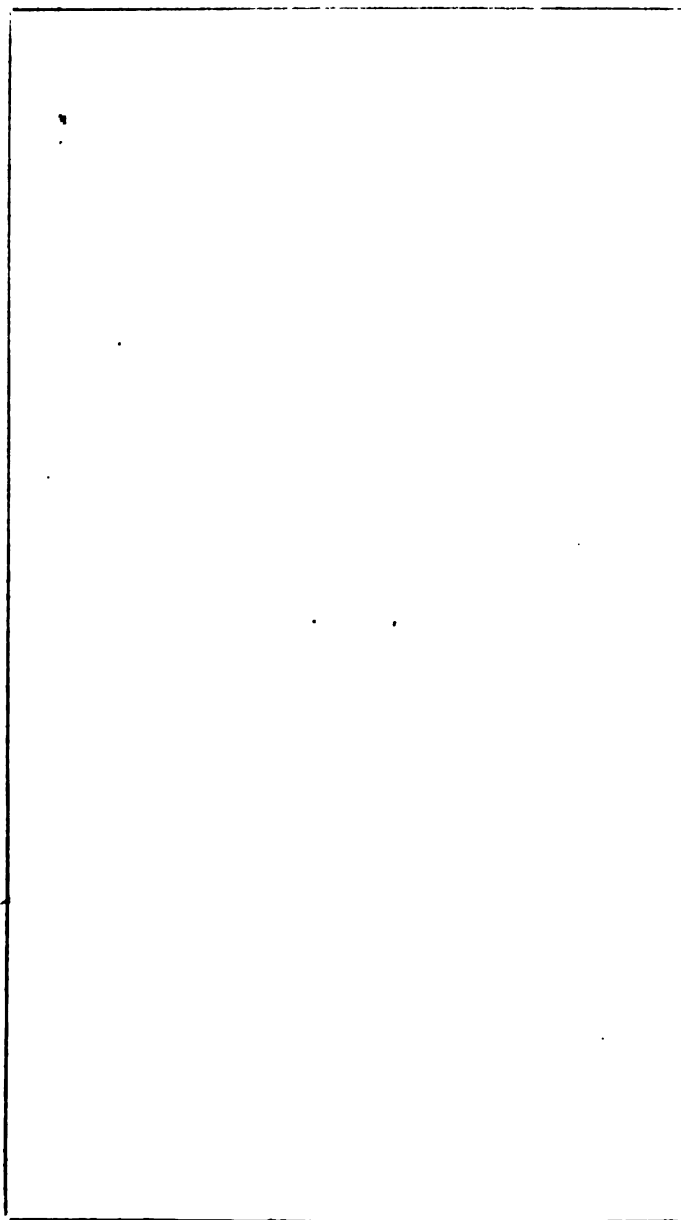
sotto i portici di Po

e dall'Autore, via Borgonuovo, nº 3

VITA

DEL MARCHESE

VITTORIO COLLI

DI FELIZZANO

Lit. Giordana Grand'Didier e Salussolia 1856

IL MARCHESE VITTORIO COLLI
nell' atto che riceve il solenne patto
dell' Unione di Venezia col Piemonte

VITA

del Marchese

VITTORIO COLLI

DI FELIZZANO

scritta

DA GIORGIO BRIANO

TORINO 1856

TIPOGRAFIA SUBALPINA DI G. PELAZZA E C.a

via Alfieri, n° 24

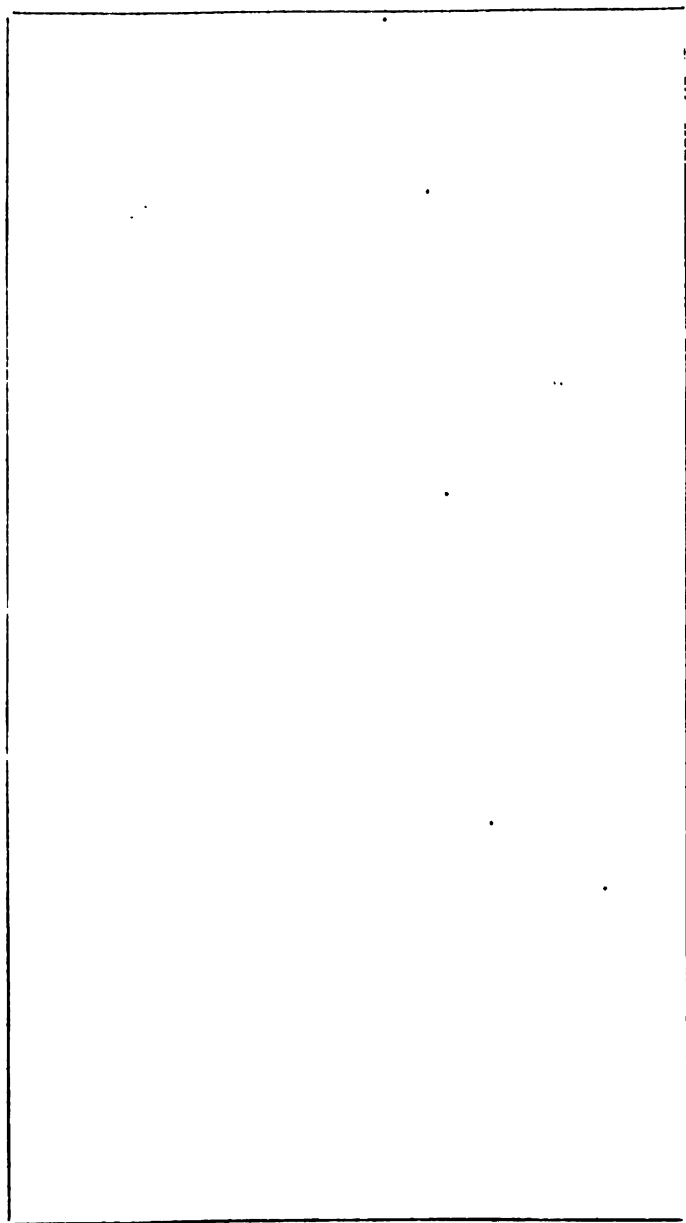
A

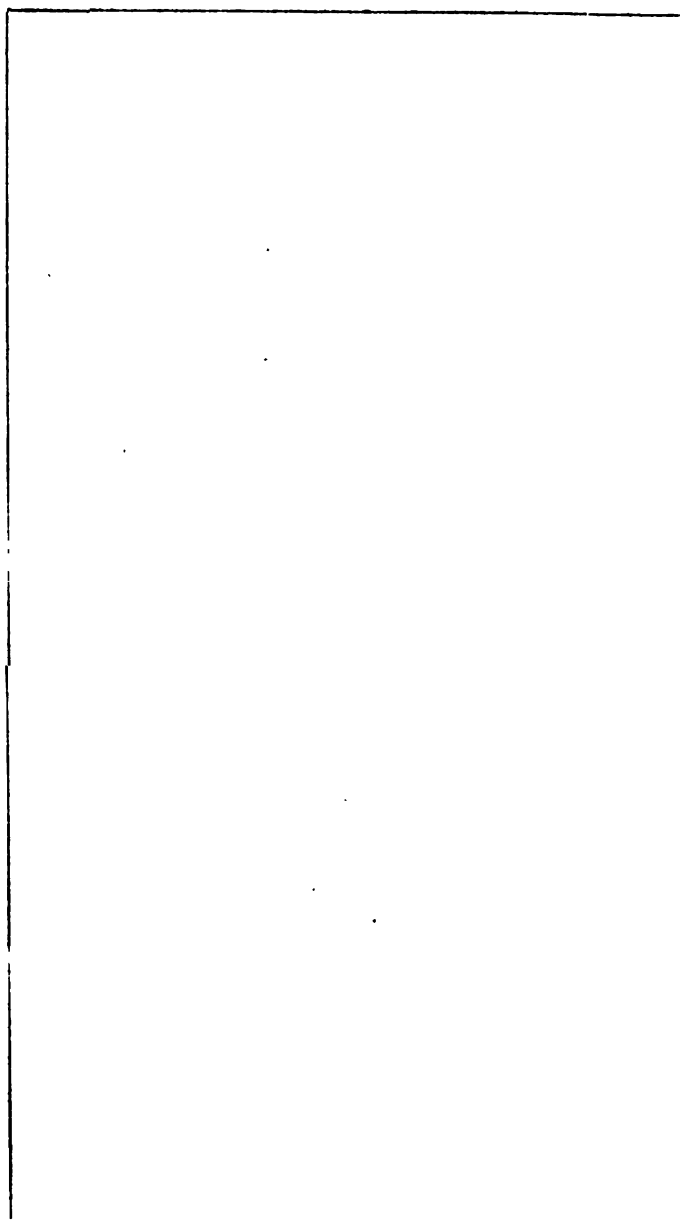
CARLO, CORRADO E GIUSEPPE

COLLI

QUESTE BREVI MEMORIE

INTITOLA

L'AUTORE

Justum ac tenacem propositi virum,
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida.

HORAT.

Il Marchese

Vittorio Colli di Felizzano

In un tempo in cui abbondano gli eroi ed i martiri, io prendo a scrivere e a raccomandare alla memoria degli uomini la vita di tale che non fu nè martire nè eroe, ma che servì la patria con intemerato affetto e con raro valore. Prode sui campi di guerra, solerte ed integro nelle varie amministrazioni pubbliche cui presiedette, il marchese Vittorio Colli testè rapito all'amore de'suoi ed alla speranza

dei buoni, porge tali esempi di virtù, che sarebbe un frodare la pubblica opinione il tacerne.

Per altra parte le lettere, corrotte come sono da molte servili o pregiudicate penne, non hanno oggidì miglior ufficio da esercitare, che l'andar rivendicando alla venerazione ed all'affetto del popolo i nomi di coloro principalmente, che l'ingratitudine e l'ingiuria de' contemporanei copersero de' loro turpi veli.

Nacque Vittorio Colli in Alessandria il dì 11 agosto del 1787, ed ebbe padrino il re Vittorio Amedeo. Suo padre era generale di divisione dell'esercito francese, ed avea sposato una delle tre figlie della contessa di Cumiana, sorella di Vittorio Alfieri, dalla quale non ebbe altro figlio che questo. E veramente il fanciullo Vittorio ritraeva delle due forti nature, di quella del prode generale suo padre e di quella dell'illustre prozio, creatore della tragedia italiana. Il nome del primo è scolpito in immortali note nell'arco

della Stella a Parigi; quello del secondo lo è in santa Croce e nell'ammirazione dell'Italia.

Le virtù guerriere del padre, le sue sventure, il suo sapere, il crebbero ben presto in esperienza, e gli trasfusero in petto quel magnanimo desiderio d'onorate imprese e di gloria, che più non lo abbandonò neppure nei tardi anni.

Nel 1803 moriva l'illustre suo prozio, ed egli vestiva le prime armi, nominato sottotenente nella legione piemontese, detta del Mezzodì. Ma bramoso di far prova di sè accanto ai valorosi, ne usciva in capo a due anni, per entrare nel 23° reggimento de' cacciatori a cavallo, che stanziava sull'Adige. Il Piemonte era divenuto preda di Francia: esule andava il suo re: le napoleoniche fortune ogni cosa invadevano, e non rimaneva ai giovani della nostra patria che un inglorioso esilio, o il gittarsi animosi ai campi del valore e della gloria, sotto stranieri vessilli. Il giovinetto Colli ebbe però la

rara ventura di trovar subitò un prode soldato in Massena, che il volle suo uffiziale d'ordinanza, e fece con esso la campagna d'Italia del 1805. Nominato luogotenente sul campo di battaglia a S. Pietro, seguì il maresciallo Massena a Napoli; prese parte attiva e continua al conquisto di questo reame, e all'assedio di Gaeta. Ma cominciando il maresciallo ad esser inviso a Napoleone Bonaparte per l'insaziabil sua sete di ricchezze, niuna delle sue proposte d'avanzamento venne accolta, e il giovane Colli fu costretto di tornare al suo reggimento che raggiunse a Brescia. Grandi fatti d'arme erano imminenti. L'immortale campagna di Prussia stava per aprirsi: il 23 partì a quella volta, e il giovane Colli era serbato ad aver parte alle sanguinose giornate di Eylau e di Friedland! Questi due nomi dicono abbastanza a che sorta di scuola era ammaestrato il soldato piemontese, e di quali esperienze andasse ricco in poco tempo.

Dopo la giornata di Friedland, che aveva segnato la caduta della Prussia e l'abbassamento della Russia, Colli fu mandato al quartiere del generale Molitor, sotto i cui ordini fece l'assedio di Stralsunda. Presa questa città, il 23° fu aggregato alle schiere del maresciallo Bernadotte, e stanziò lungamente ad Amburgo e nei dintorni, finchè nell'aprile del 1808 entrò in Danimarca, dove fu testimonio della defezione del generale spagnuolo La Romana, il quale udita la sollevazione de'suoi nelle spagnuole provincie, favorito e protetto dagli Inglesi, giunse ad imbarcarsi con sei mila uomini, il terzo delle truppe che comandava; il resto essendo disarmato dal corpo d'esercito, di cui faceva parte il giovane Colli, e mandato prigioniero in Francia.

Verso il finire del 1808, il 23° fu diretto in Ispagna. Le truppe che tornavano dai memorabili campi d'Alemagna, erano per ordine di Napoleone ricevute a festa per tutte le città della Francia; archi,

iscrizioni, banchetti aspettavano i prodi soldati ad ogni fermata, e il 23° avea già tocco il suolo della Franca Contea, partecipando a que' trionfi, quando un ordine improvviso di Napoleone il fece retrocedere e voltarsi nuovamente in Alemagna, dove memorande prove lo attendevano nelle gloriose campagne del 1809. Il 23° prese parte a tutte le fazioni sotto gli ordini del maresciallo Massena.

Ad Essling, il marchese Colli si trovò con que' trentamila prodi che dalle fortune di quella, fra le sanguinose, sanguinosissima giornata, divisi dal grande esercito, sostennero sulla riva sinistra del Danubio, per tre giorni di continua lotta, l'urto di tutto l'esercito dell'arciduca Carlo, cinque volte superiore di numero.

Il Marchese Colli era all'antiguardo: Napoleone il vide, s'inchiese del nome, il chiamò a sè, e di propria mano ne fregiò il petto colla croce della Legion d'Onore. S'aprivano allora al giovine sol-

dato le più belle speranze. Annoverato fra le schiere dei valorosi, egli aveva sentito il tocco possente di quella mano che creava gli eroi, e dispensava gl'imperi. Ma poco tempo dopo, sorgendo sui campi di Wagram quell'altra alba ch'esser dovea funesta a tanti prodi, e segnare la caduta di un nuovo impero, il giovine Colli dovea interrompere il corso alle ardenti speranze, e troncar in sul più bello una carriera che i più lieti auspici promettevano e rapida e splendida. Già in quella giornata, orrenda di sangue e varia di guerriere prove meravigliose, nella quale trecentomila uomini con micidial urto contendevano delle supreme sorti di loro e della patria, il Marchese Colli avea veduto cadersi sotto due destrieri trafitti dalle nemiche palle. Già saliva impetuoso il terzo, anelando a più fiera pugna. Tutto era intorno a lui strage, confusione e terrore: le sorti della giornata pendevano incerte: ciascuno obbediva al sanguinoso entusiasmo che

dominava le menti e drizzava le braccia. Quando il fischio di un mortifero ferro attraversò l'aria infuocata , e venne a percuotere il giovine ardimentoso che lanciava il suo destriero a nuovi pericoli. Vacillò il giovane prode sugli arcioni, tentò reggersi fermo al feroce urto, compresse il lamento di un acuto dolore che gli feriva il cuore, strinse al petto le redini; ma il generoso destriero era percosso con lui e cadeva vittima dello stesso colpo. Raccolto dai compagni, e trasportato in sicuro luogo, il giovine guerriero non poteva misurare pur anco la grandezza delsuo infortunio. Lo stesso entusiasmo che si era insignorito d'ogni suo pensiero, il reggeva ancora in mezzo agli spasimi della grave ferita. Egli la mirava imperterrito, e sperava; ma poco dopo fu distrutta ogni illusione, quando gli venne annunziato che era forza recidere la gamba destra tutta lacera e fracassata dal colpo: quell' annunzio gli fu più doloroso di qualunque ferita, giacchè

non al corpo solo, ma alla fervida anima, sognante alte fortune e glorie, era rivolta. Piegò il guerriero, rassegnossi e si porse al doloroso ufficio, premendo l'ambascia dell'animo, più forte di qualunque dolore della carne. Due giorni giacque sulla nuda terra, a cielo scoperto, e quivi sostenne la dolorosa operazione.

Tornato il marchese Colli al suo domestico tetto con fama ed onori di valoroso, stava silenziosamente contemplando quel vario e sublime spettacolo che allora offriva l'Europa, di cadute rapidissime e di rapidissimi innalzamenti. Egli sui ventitre anni, pieno di brio e di vigore contemplava l'altrui moto, dovendo egli starsene oziante e tranquillo. Ma i suoi che il conoscevano, e più conoscevano di che animo fosse e di che mente, vollero dargli un alto segno della loro stima. Doveasi per la nascita del re di Roma raunare il collegio elettorale del dipartimento di Marengo, per mandare a Parigi una deputazione a rallegrarsi col-

l'imperatore Napoleone. Colli ne fu eletto membro non solo, ma avendo raccolto la quasi unanimità de'suffragi, trovossi investito della presidenza. Giunto a Parigi, e parendogli troppo l'onore di presiedere un'eletta d'uomini tutti per grado al suo superiori, perchè tra essi, chi era camerlengo, chi prefetto, e chi membro del corpo legislativo, recossi, senza nulla dire ai colleghi, dal ministro dell'interno, pregandolo a volergli consentire di cedere ad altri l'onorevol carico. Ma il ministro avendogli risposto che ciò non poteva farsi, conoscendo il volere dell'imperatore, il marchese Colli sorretto dalla sua gamba di legno, col suo aspetto fiorente di gioventù, a capo della deputazione composta tutta d'uomini gravi e provetti, dovette recarsi oratore dinanzi a Napoleone nell'apogeo della sua potenza, circondato da cinque monarchi che pendevano allora da'suoi cenni, e che poco di poi gli si volsero contro nemici implacabili.

Compiè il Colli l'ufficio suo, non come nuovo cortigiano in arringo altrui, ma come prode soldato che è superbo di salutare in cospetto dei vinti re, il suo capitano rallegrato dalle prime domestiche gioie. Piacque infatti il marzial piglio e il franco porgere all'imperatore, che il volle nomato uditore al consiglio di Stato, dove poco si dimorò, le domestiche sue faccende chiamandolo in patria. Tornovvi però col grado di vice prefetto in Alessandria, donde passò a Pistoia in Toscana alcun tempo dopo. Non seguiremo gli anni delle mutate fortune napoleoniche, nè le impressioni del giovine guerriero che tutte le seguiva, con quale ansia, non è a dirsi, infino all'ultima caduta, quando impallidì sullo scoglio di Sant'Elena l'astro dei forti. Oltre gli onorevoli incarichi sostenuti, Napoleone I° aveva guiderdonato il giovane guerriero con una rendita perpetua trasmissibile di generazione in generazione.

Tornato a vita privata, compose i suoi

affetti in altra più tranquilla sfera, e sposò una damigella Bernezzo che il fece lieto di molta e bella prole, alla cui educazione e al cui avvenire volse le cure di un animo ardente ed operoso che aveva bisogno di compensare l'una con l'altra operosità, per dar riposo al pensiero ed agli affetti. E crebbero i figli sotto il vigile occhio del padre, e sotto la migliore delle scuole, quella de' paterni esempi, buoni e valenti. Le vicende del suo paese dalla Restaurazione in poi il trovarono contento del suo stato, poco curante di esser cercato e di cercare, ma non sì che alcune gravemente nol turbassero, quando vide il regno subalpino scisso dalle parti, e chiamato lo straniero a comporne gli interni dissidii. I casi del 1821, e per la loro qualità e per l'esito loro trovarono nel Marchese Colli un giusto giudice e severo; giacchè egli indipendente per natura e per carattere, non si lasciava sedurre dalle apparenze, badando all'intrinseca natura delle cose,

più che al piacere dei potenti o delle moltitudini. La sollevazione militare sovratutto gli parve un gravissimo e pericoloso fallo, nel quale caddero i capi del moto del 1821; ma pure di questa sciagurata epoca della nostra istoria, poco parlava il Colli, come quello che tenuto erasi lontano da ogni briga politica e voleva tenersi.

Lieta fra i domestici affetti correa la vita del Marchese Colli, cui la stima pubblica e l'intemerata coscienza rendevano non meno cara, che se aggirata si fosse in alti e pomposi uffici. Pure nel 1836 ei venne tratto dal suo silenzioso ritiro per governare un pio istituto di mendicità alle cui sorti Governo e cittadini mettevan special cura e che dovea poscia dare inizio e fondamento a quel benefico asilo che creato dalla pubblica carità, merita ognora la pubblica vigilanza, perchè cresca e prosperi non fra le vane ciancie di fratellanza e filantropia, ma fra i saldi aiuti della cristiana carità.

Sorgeva l'anno 1846. Lieti inizii di nuove venture pei popoli e pei governi uscivano primamente da Roma coll'assunzione al pontificato di Pio IX, che poco stante eran seguiti da Toscana ed inauguravasi l'anno seguente 1847 con inusitati auspicii. Il Marchese Colli era appunto sindaco di Torino per quell'anno e veniva confermato pei due successivi 1847, 1848. Agli esempi di Roma e Toscana si mosse pure il Piemonte. Nell'ottobre del 1847 ebbe le prime politiche riforme, le quali, salutate con giubilo universale, furono a poco andare giudicate insufficienti. Perocchè mescolatesi insieme le due questioni dell'interna libertà e dell'esterna indipendenza, si dovette provvedere ad entrambe con fretta incredibile e con scarsi apparecchi.

Queste difficoltà ingrandite ancora dai casi esterni e dalla straordinaria concitazione degli animi, fecero sì che anche gli uomini prudenti dovessero consigliare ciò che senza queste potenti cagioni, sa-

rebbe stato intempestivo e dannoso, di mutare le riforme in una politica costituzione compiuta. Il grave dibattimento fu prima risolto nel consiglio del corpo decurionale di Torino in una celebre seduta del 5 febbraio 1848. Il Marchese Colli stette con coloro che opinavano doversi dare un pronto assetto politico generale mediante uno statuto, e dovette recarne insieme col suo collega, cav. Giovanni Nigra, il voto formale a S. M, il re Carlo Alberto.

Il Marchese Colli che aveva dovuto orare in cospetto del più temuto monarca d'Europa, compiè questa missione da par suo, pronunziando schiettissime parole, che giunsero più gradite all'orecchio del re, appunto perchè venivano da soldato di vecchia fama e di conosciuto liberale animo e costume. Ai consigli del torinese municipio tenner dietro i privati del re, il quale raccolto due giorni dopo il fiore de' suoi consiglieri, volle esplorare la mente di ciascuno so-

pra la gran materia, prima di venire ad alcuna deliberazione.

E fu in quel memorabile consiglio che i più vecchi e più fidati ministri della Corona apersero più liberamente il loro pensiero, e confortarono il re Carlo Alberto nel suo divisamento, di troncare quel pericoloso stato d'agitazione che teneva incerto il paese, col largire ai popoli subalpini uno statuto. Pertanto addì 8 febbraio Carlo Alberto ne fece pubblicamente bandire la promessa accennando le basi sulle quali il nuovo reggimento politico avesse a riposare. Non fu ultimo il Marchese Colli a comprendere e a laudare la grandezzza dell'atto. Se non che da quell'esperto conoscitore ch'egli era degli umori dei popoli e delle inclinazioni del re, vedeva e sentiva prossima la guerra coll'Austria. E questo pensiero che avrebbe sorriso al suo genio maschio e ardimentoso, lo tormentava, perchè non era persuaso che a sostenere la lunga e disegual lotta colla potenza austriaca;

benchè minacciata da grandi interne scissure, bastassero le forze del solo Piemonte. Su quelle degli altri Stati italiani non faceva grande assegnamento. Eppure nel giorno 26 marzo del 1848 lesse il proclama che indiceva guerra all'Austria. Da quell'ora il vecchio militare represse gl'interni dubbi e fu tutto in desiderare che agli arditi conati del re di Sardegna arridessero gli eventi. E arrisero assai, al di là d'ogni prevedere e d'ogni speranza, perocchè le armi piemontesi giunsero ad accamparsi sull'Adige e tener stretta Mantova e Verona. Da quei campi istessi ov'egli, vecchio soldato non dovea pur comparire, gli venne dato il grado di Ispettore generale delle Regie Poste (12 aprile 1848) come cinque dì prima (7 aprile) era chiamato a sedere nel Senato del Regno, che un mese dopo, insieme alla prima Camera elettiva, doveva convocarsi ed assistere a grandi gioie ed a supremi infortunii. Ma questi onori e questi uffici, che avrebbero appagato un animo

meno alto del suo, non valevano a cessarne l'interno travaglio ; perchè egli, non agli stalli delle Camere o ai conventicoli delle piazze, ma a Rivoli ed a Custoza portava l'occhio esperto ed inquieto. Conosceva egli quei campi per solenni esperienze, e veggendovi dopo il mese di giugno ferme e inoperose le schiere nostre, dopo felicemente superati i varchi del Mincio e occupata Peschiera, temeva forte che l'Austriaco chiuso in quei formidabili recinti, non tentasse a poco andare qualche improvviso assalto contro i nostri, forse troppo fidenti, o non diffidenti abbastanza. Vedeva egli coll'occhio militare molte cose che si celavano al volgo, e crudelmente pativa che le voci degl'inesperti e delle moltitudini venissero a spargere sui capi del nostro esercito biasimi e sospetti, che ne avrebbero di certo attiepidito l'animo, e cresciuti gli ostacoli veri della scabra impresa.

Però quando in Senato si fece dap-

prima parola della guerra, il dì 1° di luglio, e generali vecchi ed esperti accennavano alle difese da apparecchiarsi, se mutassero le sorti delle armi, egli sorgeva e con calde parole orava, perchè il ministro della guerra pensasse a fortificare la linea dell'Adda; ad ordinare e disciplinare buone e potenti riserve, quasi già alla presaga mente s'affacciassero le imminenti sventure. Ma una spensierata fidanza erasi insignorita anche de'più alti intelletti, e il presidente del Consiglio rispondeva ai timori manifestati, col rappresentare il numero dei nostri soldati più che sufficiente, e i fati d'Italia assicurati!

Ben presto però vennero i fatti a chiarire il vero delle cose. Al combattimento di Santa Lucia, perdeva il Marchese Colli il suo Primogenito. E così era la terza generazione di questa patrizia famiglia, che chiamata in varii tempi e sotto l'impero di circostanze diverse, valorosamente combattendo le austriache

schiere, bagnava le italiane terre del suo sangue. Il padre appena seppe il doloroso caso, non isparse inutili lagrime, non mandò lamenti; ma all'ultimo de'suoi figli che ancora attendeva agli studi e chiedeva di partecipare a quelle tremende fortune, diede i conforti che egli solo sapeva dare, mandandolo a pigliare il posto dello spento fratello.

Addolorato, ma non oppresso da queste sciagure, il marchese Colli instava presso gli amici, scriveva al campo stesso stringenti lettere, nelle quali esortava a munire la linea dell'Adda, a prevedere ed apparecchiare una buona ritirata, cui vinto o vittorioso, un accorto capitano dee mai sempre pensare. Ma il corso degli eventi era così precipite, gli animi così creduli, che le sue voci non ottennero effetto, le sue previsioni non ebbero ascolto. Si era alla vigilia di un'alta sventura, ed ancor si parlava e si operava, come se i prosperi eventi non sapessero da noi discostarsi! Il Marchese Colli però era sulla

metà di luglio in gran pensiero, il quale non tardò a farsi più grave coll'avanzare dei giorni. L'animo suo, per natura quieto, si travagliava di dubbi; e bramava essere al campo, per recarvi opportuni consigli, egli che tanto avea diritto di darne. Ma niuno il chiamava, e i dì precipitavano e le fortune con essi. Cercato finalmente dal Governo per essere mandato Commissario a Venezia, dopo la battaglia di Custoza e il fatto d'arme di Salionze, egli diede mirabili consigli. Si discorreva il 29 luglio in presenza dei nuovi ministri (*ministero Casati*) dei casi della guerra, ignorandosi tuttavia lo stato vero delle cose, e il Marchese Colli interrogato, rispondeva essere omai forza all'esercito sardo il recarsi sulla destra sponda del Po: l'Oglio non essere valida difesa per un esercito già spossato, e l'Adda non fortificata a tempo presentare un debile riparo: guardassesi bene il re dal lasciarsi indurre dal pensiero di coprire Milano e recarvisi coll'esercito, peroc-

chè ivi avrebbe finito per essere costretto a capitolare. Ma era fatale in quei giorni, come il fu dappoi, che i consigli degli uomini savi, o fosser tardi ricercati, o ricercati a tempo, seguiti non fossero!

Giunse il Marchese in Venezia addì 4 di agosto, e in mezzo a quelle incertezze potè assistere ancora al magnifico spettacolo di una città per libero voto dei suoi principali uomini datasi spontanea al re di Sardegna, che viene con solenne e pubblico atto a suggellare la sua novella fede. Accolse il Marchese Colli quell'atto; ne gioì come buon piemontese e come italiano; ma dovea esser breve il contento, giacchè quasi nell'ora stessa ch'ei riceveva la città di Venezia qual novella parte del Subalpino Regno, a Milano firmavasi l'armistizio del 4 agosto! La cavalleresca idea era stata compiuta, e il re Carlo Alberto insultato e deriso in quella città stessa per la quale sacrificava sè e l'esercito suo, doveva

perdente, cederla al maresciallo Radetzky, e ripassare il Ticino.

Come la trista novella giungesse al Colli in Venezia, e quali effetti vi partorisse, lascieremo narrare alla stessa *Relazione Ufficiale* che porta la data del 28 agosto, ed è stesa da Luigi Cibrario uno dei tre Commissari regi.

«L'otto d'agosto alla mattina per tempo un parlamentario mandato da Welden recò la notizia dell'ingresso degli Austriaci in Milano, con un invito ad entrare in negoziazioni. Contemporaneamente la stessa notizia veniva disseminata in Venezia dai molti ed attivi agenti che l'Austria vi possiede, fra i quali è voce universale che primeggino i Consoli d'Inghilterra e di Napoli. Noi per tutta risposta abbiamo mandato al generale Welden copia del nostro proclama del giorno sette ritenendoci del resto alla risposta già data dal governo provvisorio ad una comunicazione d'ugual natura. E frattanto affine di rassicurare la pub-

blica opinione abbiamo pubblicato il proclama di cui si unisce copia.

« In quel mentre una parte del corpo d'artiglieria napolitano tumultuava dichiarando di voler ripatriare secondo l'ordine espresso che ne avea ricevuto dal suo re. Ritenerli per forza, secondochè consigliava il generale Pepe, non era utile nè prudente partito, perchè come ce ne saremmo potuti fidare nel primo scontro col nemico ? Voleano partendo esportare armi e cannoni, ma furono costretti ad abbandonarli, e si contentarono di consegnarci una protesta.

« La mattina del mercoledì 9 d'agosto si presentava a me Daniele Manin (probabilmente già informato da' suoi repubblicani del pericolo corso dal re a Milano, e delle luttuose condizioni del nostro esercito) e dopo qualche parola cortese così mi parlava: »

« Se il re Carlo Alberto trovandosi colla spada
« alla gola fosse costretto a ceder Venezia agli
« Austriaci, voi che cosa fareste? —

« Risposi che non aprivo discussioni sopra
« un'ipotesi assurda ed impossibile.

« Ripigliò: — Sarà assurda ed impossibile,
« anch'io amo di crederla tale, ma siamo in
« tempi in cui conviene preoccuparsi anche
« dell'assurdo e dell'impossibile; dunque fate
« il piacere di rispondermi.

« — Cercai ancora per qualche tempo di
« schivare un discorso che troppo m'addolorava;
« ma ostinandosi Manin nel chiedermi una ri-
« sposta, gli dissi: — Se poi volete assoluta-
« mente conoscere come io la pensi, non ho la
« menoma difficoltà d'aprirvi l'animo mio: Ve-
« nezia si è unita al Piemonte per essere go-
« vernata e difesa; quando manchi al re il modo
« di governarla e difenderla, manca la causa
« per cui si è data, e torna alla indipendenza
« in cui era prima della fusione.

« — Dunque, ripigliò Manin, voi non la con-
« segnereste agli Austriaci?

« — No, risposi, mi farei tagliare a pezzi.

« — Dunque, soggiunse, disubbidireste anche
« ad un ordine preciso del re?

« — Non disubbidirei, dissi: io dal Governo
« ho accettato il mandato di prender possesso
« di Venezia e di governarla. Quando mi venisse

« un altro mandato, sarei padrone di accettarlo
« o di rifiutarlo, e vi so dire che rifiuterei.

« — E Colli? disse ancora, come la pensa a
« questo riguardo?

« — Non l'ho interrogato su questo caso che,
« vi ripeto, io credo impossibile, ma sono con-
« vinto, conoscendolo intimamente, che egli non
« ha sentimento diverso dal mio. Allora l'ex-
« presidente m'abbracciò e partì. »

Ho parlato di questa conversazione perchè sono persuaso che forse contribuì a salvarci nel tumulto del giorno undici. S'alzò il medesimo con sinistri auspici, perchè di buon mattino un altro parlamentario di Welden ci portò copia dell'armistizio dei nove, lasciandoci padroni di sospendere o non le ostilità.

Rispondemmo che non potevamo accettare da lui niuna simile comunicazione, nè consentire a veruna sospensione d'ostilità.

Intanto col cuore oppresso da tanta sciagura, avvisammo senza indugio a

quello che fosse da farsi. Eravamo convinti che la notizia dell'occorso non avrebbe tardato a trapelare. Che una città la quale solo cinque giorni prima aveva dato compimento alla fusione coll'intento di sottrarsi in perpetuo dal giogo austriaco, si crederebbe tradita, trascorrerebbe a violenze forse estreme, quando sapesse d'essere stata abbandonata all'Austria. Per tenere in rispetto il popolo, eravi un certo numero di truppe piemontesi, di cui ci potevamo fidare; ma noi non volevamo armare Italiani contro Italiani, ed esporci al pericolo di versare il sangue di chi aveva poco prima con tanto affetto, e così unanime consenso domandata l'unione. Risolvemmo pertanto di correre noi soli quel rischio che ci poteva essere, fidando nella purità delle nostre intenzioni, nella bontà del popolo Veneto e nell'aiuto della provvidenza. Intanto però era nostro dovere di radunare e di informare la Consulta. È inutile il trattenerci a spiegare quanto

sia stata dolorosa per tutti la comunicazione del triste annunzio.

Noi dichiarammo che avuta la notizia ufficiale dell'armistizio, considereremmo il nostro mandato come estinto, e Venezia restituita nello stato in cui era prima della fusione ; che avremmo in tal caso raccolto l'assemblea dei deputati del popolo, affinchè provvedesse al governo ; che si doveva intanto accrescere la difesa, chiudendo rigorosamente i passi delle lagune. E di tali dichiarazioni si scrisse processo verbale segnato dai Commissari Regi e dai Membri della Consulta.

Memori poscia della conversazione sopra riferita di Manin, e sapendo quanta influenza conservasse sul partito repubblicano, gli abbiamo fatto comunicare dal commissario dottor Castelli il processo verbale prementovato, chiedendogli la sua parola d'onore che non ne facesse parola prima che fosse divulgata la notizia dell'armistizio.

Intanto l'infausta nuova serpeggiava tra il popolo e tra i volontari lombardi e pontifici, e benchè non incontrasse forse dapertutto piena fede, ingenerava sospetti.

Sul far della notte la piazza di S. Marco era gremita di gente. Il popolo già uscito nelle sere precedenti a domandar ad alta voce notizie, rinnovava più rumorosamente ed insistentemente le sue istanze, ne stette contento alla dichiarazione che non s'aveano notizie ufficiali, ma e della flotta e delle truppe piemontesi in Venezia fece speciali inchieste, e domandò precise risposte, che il Marchese Colli, uomo lealissimo, non poteva e non volle dare. Allora scoppiò il tumulto. Le grida di *abbasso i traditori!*, *morte ai Commissari!*, ed altre di ugual natura udivansi per ogni lato. Il palazzo del Governo fu invaso da una turba furibonda diretta da certo Sirtoli, volontario lombardo che ci pose le mani addosso e tentò di strascinarci al balcone per ob-

bligarci a solenne rinuncia del governo. Il Marchese Colli imperterrito protestò che lo farebbero a pezzi, ma che non rinuncierebbe prima che non s'avesse notizia officiale dell'armistizio. La medesima cosa andai ripetendo a quei che mi intorniavano.

Durava da quasi un'ora il tumulto, quando giunse Manin col commissario Castelli.

Quest'ultimo ricercato con minaccie di rinunciare, rinunciò, dicendo che prima di tutto era cittadino veneziano.

Manin parlò al popolo, e disse che rispondeva sul suo capo del nostro patriottismo. Fu accolto con grandissimo plauso. Con tutto ciò il popolo, vale a dire la parte di esso che tumultuava, non s'acquetò. *Voleva un cambiamento di governo.*

Manin si ristrinse con noi a consiglio. Ci domandò se credevamo di poter ancora governare. risposimo esserne impediti dalla violenza. Replicò essere il

popolaccio quello che tumultuava, la maggioranza non esser capace di usarci violenza. Rispondemmo che la minorità che agisce, è padrona, quando la maggioranza non si muove. Ripigliò: *Dunque rinunciate, o dichiarate almeno che v' astenete dal governo, affinchè non vi sieno due Governi.* A ciò osservammo: che non intendevamo rinunciare, e che l'astenerci dal governo era cosa di fatto e non di diritto. La violenza e la conseguente impossibilità di governar essere notorie. Dunque facesse egli ciò che credeva.

Manin ci pregò ancora d'aiutarlo a formare un altro governo ed a governar con lui. Noi declinammo quest'onore non potendo conciliare col mandato che avevamo dal Governo piemontese un novello mandato del popolo veneto, che non era ancora rientrato legittimamente nell'esercizio del potere sovrano.

Manin allora ci lasciò, assunse la dittatura per quarant'ott'ore e convocò per

la domenica l'assemblea dei Deputati.

Noi passammo la notte nelle stanze di nostra abitazione nel palazzo del Governo. La mattina verso le nove non potendo con nostro decoro rimaner a Venezia, chiamata la lancia del *Goito*, vi salimmo, a ora già tarda, ed a malgrado di certi timidi consigli, pubblicamente. Manin venne a trovarci, e dopo d'averci con modi affettuosi pregati di rimanere e di prestargli il nostro concorso, vedendo inutili le sue istanze, pigliò commiato.

Il *Goito* era ancorato al giardino pubblico e vi rimase sino alle quattro pomeridiane. Molte ambasciate furonci spedite da Manin onde esplorare le nostre intenzioni e confortarci a tornare. Forse aveva in animo ciò che poi all'indomani fu proposto formalmente e gradito dall'assemblea dei Deputati, vale a dire che s'investissero esso Manin e i due Commissari piemontesi di poteri dittatorii finchè durava la guerra. Ma noi non potevamo mutar linguaggio.

« Alle quattro pomeridiane del sabbato, saputo che la squadra del contr'ammiraglio Albini era vicina al porto di Malamocco, uscimmo dalla laguna per andarlo a ritrovare. Il cavaliere Albini non aveva altra notizia dell'armistizio, salvo quella che noi gli diemmo e che gli confermò all'indomani un parlamentario nemico.

« Rimanemmo colla squadra domenica e lunedì. Martedì, giorno dell'Assunta, la mattina per tempo venne al nostro bordo il Contrammiraglio, e ci disse averlo Manin informato che la flotta austriaca, uscita da Trieste, si era schierata lungo l'Istria. Le sue istruzioni prescrivergli di assalire il nemico appena fosse fuori del porto, essergli necessari tutti i vapori.

« Pigliammo allora il partito di farci trasportare in Ancona, donde per Tolentino e Foligno, Firenze, Livorno e Genova, ci siamo ricondotti in patria, non senza aver prima raccomandato al cavaliere Albini d'impedire che le seicento mila

lire destinate a sussidio di Venezia, a noi Commissari indirizzate, ed imbarcate, per quanto ci era stato detto, sul vapor francese il *Sully*, pervenissero ad altre mani. »

Tornato il Marchese Colli a Torino coll'animo lacerato da tante recenti sventure ed incerto dell'avvenire, che scorgea più che mai tristo ed offuscato, riprese l'ufficio suo alle Poste, ma ricusò ogni altra ricompensa, tenendosi pago agli onori del grado ed ai conforti della dignitosa e netta coscienza. Interrogato in Senato il Marchese Colli della sua missione a Venezia, copriva con pietoso silenzio i falli dei forsennati, che lo aveano disconosciuto e contristato, e alla speranza della comune concordia, sacrificava un giustissimo sdegno. Però i travagli suoi non dovevano sì presto aver fine. Nell'esercizio dello stesso ufficio da lui novellamente assunto, dovean sorgere le nuove spine.

Chiuso era il fortunoso anno 1848, al-

ternato di tante gioie e di dolori, e spuntava con altri auspici il seguente. I potentati d'Europa, Francia ed Inghilterra, dopo aver tratto in lungo l'opera di una mediazione tra Piemonte ed Austria, toglievano ogni speranza di accomodamento, seppure il Re Carlo Alberto non smettesse il pensiero di ripigliare la guerra. Ma lo stato generale della penisola, le repubbliche sorte sulle rovine degli statuti a Firenze e Roma, il Papa in esiglio, le trame delle parti, operose e vaste, tenevano il Piemonte in tale travaglio, che il re non vedeva modo di uscirne, che con un'estrema risoluzione.

Il ministero presieduto dall'abate Vincenzo Gioberti era sottentrato a quello del gen. Ettore Perrone, prima insensatamente combattuto, poi calunniato sotto vituperosi e indegni pretesti, e questo portava scritta la guerra nella sua insegna.

Al giungere di questo ministero, una profonda e subita mutazione erasi fatta negli uffici delle pubbliche ammini-

strazioni. Nuovi uomini erano sottentrati e nuovi indirizzi governavano le pubbliche faccende. L'odio alle cose antiche, se non era nelle parole, era nei fatti, e quindi non è meraviglia, se nella stessa delicatissima amministrazione delle Poste, il Marchese Colli ebbe a far prova del suo schivo e fermo carattere, resistendo ad ordini che imponevano scopertamente la violazione del segreto delle lettere. Perocchè non solo a quei giorni si videro ministri chiedere apertamente ad ufficiali delle Poste di consegnare lettere capitate al tal indirizzo, ma furono visti presentarsi uomini di politico grado rivestiti agli uffici postali con ordini scritti pur da ministri per ritirarne. Il ministro Domenico Buffa, commissario con pieni poteri a Genova, chiedeva egli stesso questa violazione colle seguenti righe d'una sua lettera, che qui trascriviamo a prova degli incredibili fatti, perpetrati da tali che atteggiavansi ogni dì da Catoni e Cincin-

nati e non concedevano pur che altri dubitasse di loro virtù!

Genova, 19 gennaio 1849.

Il sottoscritto ministro d'agricoltura e commercio e commissario investito di tutti i poteri esecutivi per la città di Genova, ordina al sig. direttore delle R. Poste della Divisione di Genova di non dar corso ad una lettera che venisse oggi 19 messa nella buca coll'indirizzo di..... *Turin*. La qual lettera rinvenuta, gli farà immediatamente consegnare.

Buffa.

Il Marchese Colli alla vista di questo e di altri miserabili fatti, tediato e indispettito, nè veggendo modo di ripararvi egli, poichè altri li pativa e taceva, scrisse risoluto all'abate Gioberti, presidente del Consiglio, chiedendo di essere alleggerito di un ufficio, che sì cruda violenza faceva alla onestà del suo carattere e alla fierezza dell'animo suo.

Ed entrava in sua vece l'avvocato Giacomo Plezza, stato per alcuni giorni mi-

nistro dell'interno sotto il brevissimo ministero Casati.

Le cose precipitavano in Piemonte a manifesta rovina: una politica *disperata* era comandata dagli stessi rappresentanti della nazione. Ancora una via di scampo pareva additare il cielo: Gioberti, cui non erano ignote le cose, e che forse sentiva più per la grandezza dell'animo, che per le fide relazioni altrui (chè poche ne aveva), ne fece il pensiero, coll'intervenire in Toscana d'accordo col principe per restituirvi il Governo e lo Statuto. Ciò bastò perchè i colleghi suoi e segnatamente l'avvocato Urbano Rattazzi gli si voltassero contro, e il rappresentassero come un sognatore e quasi come fratricida, dacchè non si peritasse di portare le armi contro i *fratelli* di Toscana. E la Camera dei Deputati creata da Vincenzo Gioberti, stette con Urbano Rattazzi, e lasciò sacrificare quel primo e con esso le italiane speranze. Perchè Vincenzo Gioberti mirava non solo a ristorare lo Sta-

tuto in Toscana, ma ad apparecchiarsi un aiuto in Europa per differire una guerra che giudicava ad ogni modo estrema e rovinosa, e ripigliarla poscia, quando maggiori fossero le opportunità. Ma il suo concetto fu stranamente accusato e travolto, tanto che il re Carlo Alberto si dipartì da lui, sopraffatto da altri consigli, e forse da altre paure.

Malgrado di questi stringenti pericoli, il Marchese Colli ricercato di far parte del ministero apparecchiatore della nuova guerra, pensò di accettare, con un altò e pietoso intento di patria carità e di abnegazione, solo proprii di lui. Ebbe il ministero degli affari esteri. Allora fu sua precipua cura l'indagare minutamente ogni cosa che all'esercito appartenesse, giacchè le estere relazioni non gli davano in que' giorni gran cura. Egli vedeva e udiva ogni giorno nuove dimande porgersi da'suoi capi, accusanti ora questo ora quel difetto nell'esercito. La prostrazione dello spirito guerriero nel soldato,

l'indisciplina soffiata nelle nostre schiere dai folli conati di una spuria democrazia, la cattiva amministrazione, l'insufficienza dei capi, la mancanza di ufficiali, mettevano un vero sgomento nell'anima del vecchio soldato di Wagram (1). Epperò diceva un giorno a qualche intimo suo, con voce piena di somma tristezza: *Se l'armistizio si rompe, la guerra non dura cinque giorni!* Crucciato e sospinto da questi pensieri, testimone per gli stessi dispacci che giungevano ogni dì dal quartier generale dell'esercito, che il supremo capo s'indugiava a dichiarare giunto il giorno di romper la guerra, ora per uno ora per l'altro motivo, più non istette in forse il generale Colli. Ma venuto in Consiglio de' ministri il dì 3 marzo, vi ragionava in questa forma:

« Io non posso tacere omai sulla grave

(1) *Vedi*, intorno allo stato del nostro Esercito, la *Storia militare del Piemonte* di Ferdinando PINELLI, vol. III, dalla pag. 771 alla pag. 793.

« condizione delle cose nostre: è uopo
« venire ad una forte risoluzione, e che
« ciascuno abbia la forza di vedere e di
« dire il vero, come lo sente.

« La Francia è immobile, e l'incer-
« tezza della sua politica attuale la mette
« nell'impossibilità di soccorrerci.

« L'Inghilterra non si decide, ed in
« caso di guerra generale, se si deci-
« desse, il farebbe *contro noi.*

« L'intervento russo nella Transil-
« vania potrebbe bensì recare qualche
« modificazione nella politica di queste
« due potenze, ma un tale risultato parmi
« troppo remoto, perchè noi possiamo
« sostenerci da soli fino a quell'epoca.

« Col rompere la guerra precipitosa-
« mente, noi ci *priviamo di farlo* in modo
« opportuno, quando sarà giunto il tempo;
« *priviamo l'Italia del solo suo mezzo di*
« *riscatto.*

« Dato ciò che è tuttavia dubbio assai,
« che si giunga al Mincio, s'incontrerà
« quella barriera di ferro da noi già spe-

« rimentata , dietro la quale l'Austriaco
« ci potrà aspettar tempo e circostanze
« per nuovamente assalirci.

« Le nostre *finanze sono esauste* e la
« Lombardia spossata dalle estorsioni
« del nemico, si disaffezionerà ove per
« noi le s'impongano le gravezze di una
« guerra lunga, grossa e per gran tempo
« stazionaria. Motivi questi che io credo
« sufficienti per temporeggiare, se non
« vi osta un'impossibilità.

« A superare questi ostacoli, due soli
« mezzi s'affacciano : il primo, aspettare
« i poco probabili risultati della media-
« zione, e le più sperabili conseguenze
« che saranno per nascere dalle gelosie
« prodotte dall'intervento dei Russi nella
« Transilvania : il secondo, un appello
« alle passioni ed alle idee esagerate. Il
« primo vuole assai tempo : il secondo,
« non è a quanto credo nel pensiero del
« Consiglio, e tanto meno nel mio.

« La via di mezzo sempre disastrosa
« e piena di pericoli.

« Incapace d'agire contro la mia con-
« vinzione e persuaso di potere errare,
« ma altresì di non poter essere di verun
« giovamento alla causa nostra, io prego
« il presidente del Consiglio a voler ras-
« segnare la mia dimissione a S. M. »

Fu veramente singolare spettacolo questo, vedere un guerriero di grande animo sconsigliare a tutta possa la guerra, volerla e propugnarla quattro avvocati ed un generale che mai non era stato ad una guerriera fazione!

Tuttavia i ministri persuasi che il re starebbe con loro, dissero al Marchese Colli che vedesse modo di vincere quel-l'animo, e dove riuscisse, essi sarebbersi accostati al suo consiglio. Due giorni dopo, il 6 marzo, avuta una particolar udienza da Carlo Alberto, il Colli aperse con tutta franchezza l'animo suo al re: gli dipinse con veraci colori lo stato dell'esercito nostro, quello del nemico; gli mostrò le speranze italiane percosse a morte, dove la seconda prova coll'Austriaco fal-

lisse: gli parlò del suo avvenire stesso, di quello della sua Corona, ch'ei vedeva minacciata per un'altra sconfitta. Mostrò al Re quanto e qual dolore dovesse esser il suo che tal ingratissimo officio doveva compiere presso lui, ma spronarlo amore del principe e patria carità: vedesse qual enorme peso dovesse essere per un vecchio soldato il dissuadere la guerra, ma pure creder egli di fare in quel punto opera più coraggiosa e più del principe degna, di coloro che la volevano e la consigliavano: volesse credere il Re al lungo e intemerato suo servire, alla sua esperienza, ai bianchi capelli: interrogasse pure altri sull'estremo passo, udrebbe da tutti una verità. Udivalo attentamente il Re, ma egli che aveva già fisso nell'animo di gire a Milano per celebrarvi lo anniversario delle cinque giornate, punto non si smosse. Bensì assicurava il generale che avrebbe tenuto altro modo di fare la guerra che pel passato. Si rincorasse sull'esito di essa, e per dargli prova

di quanto lo avesse in pregio, creavalo fin d'allora governatore della città di Milano! Accettava il generale Colli, soggiungendo, che temeva non potergli rendere utile servigio in questo ufficio, ma bensì che uno pensava di rendergliene segnalato coll'insistere nelle sue proteste, collo scongiurare il re ed il padre a dargli ascolto. Parlate queste ultime parole, non senza alcuna di quelle lagrime che spuntano anco sul ciglio dei generosi, quando pur compierono indarno un alto debito loro, si dipartiva, e giungendo in seno alla famiglia pareva quasi alleviato da un sommo peso che gli gravasse il cuore: come colui che sente la soddisfazione di aver adempiuto il dover suo col re e colla patria, ricusando di entrare a parte d'un fatto che ei giudicava grave rovina pel suo paese.

Ciò non ostante due giorni dopo riceveva un regio decreto che lo nominava a disposizione del generale in capo.

Com'era stato argomento di stupore nel pubblico vedere il Marchese Colli en-

trare al ministero democratico, così fu la sua uscita. Interpellato in Senato, ei tacque per non esacerbare le cose già presso a prorompere e trarre a mezzo se stesso.

Ora dovremo noi ridire come cinque giorni dopo fosse denunciato l'armistizio e come le profetiche parole del soldato di Wagram fossero in breve avverate?

Rinnoveremo un lutto patrio i cui effetti pesano tuttora su noi e peseranno sui figli nostri? La storia ha registrato i fatti d'ognuno e gli errori e le colpe. Noi dovevam dire qual parte il Marchese Colli vi avesse, e come per lui, se le menti al tutto non fossero state cieche e se sinistri fati non le avessero trascinate, sarebbesi risparmiata alla patria una grande sventura.

Egli aveva detto ai figli suoi che partivano pel campo, che rapido pur troppo sarebbe stato il loro ritorno. E così fu, perchè in tre soli giorni fu rotto l'esercito nostro, Carlo Alberto scese dal trono, e

gli Austriaci invasero le nostre terre!

Questa patria sventura, benchè preveduta e deprecata piombò sull'anima del vecchio soldato e vi creò una tristezza che mai più non vinse. Indarno col mescersi ai dibattimenti della vita parlamentare, ei cercava di scuoterla; chè le stesse sue parole e tutto il suo contegno rivelavano un animo profondamente offeso.

Veniva però assiduo in Senato e portava in ogni cosa quella minuta ed esatta precisione che dava al suo carattere, altrimenti nobile e fiero, un non so che di più finito, che atto il rendeva ai più varii negozii della vita. Ma se le sventure delle nostre armi, se gli spregiati consigli dell'esperienza l'avevano profondamente commosso, non dovette mirare con lieto occhio il resto del 1849; quando ridotti gli Austriaci ad occupar la sua terra natale, gli uomini che erano stati i principali autori di tanti mali, con ostinazioni incredibili e con imprudenze, impedi-

vano e turbavano quasi ogni dì l'opera del nuovo governo di Vittorio Emanuele, che s'inaugurava sotto i crudeli auspicii da loro creati.

Ad ogni seria discussione del Senato ei recava una parola piena di consigli, troppo spesso non esaudita. I rovesci delle nostre armi necessitavano un pronto riordinamento dell'esercito, e il Colli vi diede quell'aiuto che la frettolosa e gelosa opera altrui gli potè consentire. Malgrado però del sormontare e del frammescersi di nuove ambizioni, malgrado delle facili superbie dei nuovi ordinatori, egli non cessò di recare in mezzo i frutti della sua esperienza, come lo mostrano i varii discorsi che recheremo in fine di questa memoria. Venne però un punto dilicato pel Marchese Colli; si discuteva in Senato dell'assegno da farsi agli ufficiali veneti riparati in Piemonte sullo scorcio del 1849. Tutti aspettavano con impazienza la sua parola, ma egli con uno di quei generosi tratti che sono alle

anime di eletta tempra famigliari, ma che non perdono del loro valore in mezzo all'urtarsi delle passioni e al cozzar degli interessi, non solo non lasciò sfuggirsi alcun detto irato, che sarebbe stato pur tanto giusto in lui, ma l'efficacia delle sue persuasioni e l'autorità del suo nome, fece vincere in Senato una provvisione che incontrava molte e gravi opposizioni.

Due cose erano potentissime nel Marchese Colli, l'onore e la religione, che egli non poteva disgiunger mai, o fosse sotto il furore delle armi, o ne' pacifici convegni delle politiche concioni; e il carattere suo ne riceveva tal maschia e sublime tempra, che faceva meraviglia ne' riguardanti. E vennero presto i giorni ne' quali egli ebbe a mostrare quanto fosse all'uno e all'altro dei due principii devoto e tenace.

Stupiva il mondo nel vedere questo vecchio soldato sorgere e con pacate, ma calde parole combattere prima la legge

sull'abolizione del foro ecclesiastico, e successivamente ogni altra che contraria gli sembrasse a quella salda moderazione, che non si lascia sopraffare dagli odii o dalle leggerezze delle parti.

Le quistioni religiose parvero sempre al Marchese Colli intempestive e politicamente dannose, non solo perchè offendevano quello squisito sentimento dell'animo suo, ch'ei seppe mantenere illeso in mezzo alle più dure procelle, ma perchè ne prevedeva i tristi effetti nel popolo. Diceva egli: che siccome in un esercito ogni benchè leggiera offesa alla disciplina ed allo spirito militare, ne rompe l'unità e la forza, così nelle materie di religione, ogni scossa che venga data, debilita l'intiero corpo e il rende mal atto a quegli importanti uffizii civili che sono il primo benefizio d'ogni ben ordinata società. Si vedrà da' suoi discorsi quali argomenti fossero i suoi per respingere, egli militare, leggi, che ottenevano il facile plauso delle ignare moltitudini. Nè poteva

dirsi di lui che ligio troppo fosse a Roma, o uomo di setta, poichè più libera e spregiudicata mente non s'apriva forse in Senato, nè v'era forse altri che men di lui sofferisse servitù di pregiudizi o influenza di parti.

Altra cura del Marchese Colli, dopo le cose di religione e di onore, era la pubblica economia. Abituale era in lui il rimprovero ai varii ministri che vedeva succedersi, di non por modo alle spese e di aprire ognor più largo il pubblico disavanzo. Il suo *delenda Carthago*, era perciò l'assetto delle finanze, le cui piaghe andava lamentando ogni anno e con inutili querele, quando proponevasi la discussione de' bilanci. Il Marchese Colli non solo considerava come stretto dovere dello statista l'assottigliare le spese, per scemare carichi e dolori al popolo, ma nell'aumento disorbitante di esse, egli scorgeva una gran perturbazione morale, sotto il cui manto i partiti ambiziosi si ricoveravano ingrossandosi di

fautori e di aderenti, liberandosi degli avversarii. Egli che ad ogni tale maneggio era per natura nemico, andava con severe voci ammonendo il Senato, perchè vedesse ove il traeva lo smisurato spendere dei ministri, senza che nè l'una nè l'altra Camera sapessero o volessero recarvi misura. La voce del Marchese Colli aveva sempre qualcosa di gravemente severo, ma portava pure negli animi una tal convinzione di verità e di franchezza, che i ministri l'udivano con visibile impazienza e vi rispondevano.

Il Marchese Colli non era oppositore sistematico alla politica dei diversi ministeri succedutisi, come non era a quella di niun ministro in particolare; ma quando erano offesi que' principii di giusto e libero governo che in tutta la vita sua avea tenuto per fermi ed inviolabili, non si peritava di combattere a viso aperto ogni legge, che da quelli gli paresse deviare. Pur troppo le occasioni se gli porsero frequenti dal 1849 in poi;

posciachè i varii ministeri non parvero altrimenti succedersi, ma continuarsi. Nulla le passate sventure, nulla la storia e gli esempi di altri paesi, nulla avevano loro insegnato le molteplici e dolorose esperienze nostre. Gli uomini saliti al seggio ministeriale parevano perdere ogni traccia del loro passato, e come già gli addetti delle sêtte antiche, confondere la personalità loro in una comune intesa, di essere e dimostrarsi diversi da loro stessi. Questa politica di trasformazioni e di trasmigrazioni che non si ispira a niun principio certo, che procede rotta e confusa, senza sapere onde parta e dove arrivi, spiaceva sommamente al Marchese Colli, il quale soleva con una sua famigliare immagine paragonarla ad un nuovo edificio mal sorto e mal architettato da principio, intorno a cui lavora e suda indarno la mancata perizia dell'architetto, talchè l'opera appar sempre incompiuta e sconcia, qua per un vuoto, là per un soverchio, dap-

pertutto per assoluta mancanza di buona euritmia. A cotal immagine paragonava Colli lo Stato nostro , poichè era passato nelle mani di tali architetti, che toccando e sconvolgendo ogni sua parte, nulla aveano finora edificato , ma distrutto assai. Egli avvertiva nell'aprile del 1854 questo povero stato di cose con alquante parole che vogliam qui riferire , perchè sono il compendio e l'immagine di quella politica ferma e liberale , ma prudente e conservatrice ond'egli era uno de' più risoluti sostenitori. Diceva egli in occasione del prestito di 35 milioni chiesto dal ministero Cavour (era il quarto che chiedeva in meno di quattro anni):

« Nella discussione di questa legge si sono pronunziati in questo ed in un altro recinto molti discorsi, fatti molti calcoli... Io non entrerò nell'esame di questi, cosa lunga ed arida, per non abusare dei vostri momenti , e perchè non sono a ciò preparato.

Osservo che le cifre che altri credono

inesorabili, si sono mostrate in questa occasione arrendevoli, e come docili soldati, si sono prestate alle evoluzioni loro comandate. *L'art de grouper les chiffres* fa sì che senza ledere la verità, si possano ottenere risultati più o meno favorevoli, secondo il desiderio di chi le aggruppa.

Chiunque siasi occupato di contabilità, sa che con questo metodo i bilanci ed i conti divengono meravigliosamente elastici: in tal modo si spiega la discrepanza che si è notata in questi calcoli, che io credo tutti egualmente esatti. Nè ciò dico per togliere l'encomio dovuto all'Ufficio Centrale ed al relatore di esso pel lavoro immenso e conscienzioso che hanno fatto.

Fin dal 1849 io accennava in questo recinto alla necessità di considerevoli economie.... accennava alla differenza che già allora esisteva tra la rendita di Francia e la nostra, quantunque la Francia allora versasse in circostanze diffici-

lissime. Ma noi abbiamo agito come se lo Statuto ci avesse posti in possesso del suolo della California e dell'Australia. Ed ora ne raccogliamo l'amaro frutto.

Ad ogni modo questa discussione recherà un grandissimo vantaggio al paese: essa ci ha illuminati, ha posto la verità in evidenza, e quind'innanzi non sarà più lecito illuderci. I due campi hanno spiegato ciascuno la propria bandiera: sull'una sta scritto, *Monarchia costituzionale*, *Progresso*, *Ordine*, *Economia*, *Statuto*, *tutto lo Statuto*, *nulla più nulla meno*. E certo non può dirsi lo Statuto, dono insufficiente del magnanimo re. Si legge sull'altra bandiera, *sviluppo delle libertà concesse dallo Statuto*, *Riforme indefinite*, *Teorie*, *Illusioni*.

Colla prima, il ministero conoscerebbe la mèta cui si dirigesse, egli saprebbe dove e quando potrebbe sostare. Colla seconda, trascinato di concessioni in concessioni, giungerebbe al termine fatale ove non potendone far più, cadrebbe

lasciando il paese nella massima confusione, nel più deplorabile disordine. »

Ma ora appressano gli estremi tempi di questa vita integra e coraggiosa. Il Marchese Colli sente da più tempo esacerbarsi l'antica piaga; viene più rado in Senato. Non si ode più così spesso il suono di quel passo militare, da tutti gli altri distinto, che faceva dire ad ognuno: *è desso!* Ei mostra nell'aspetto, oltre ai segni della crescente vecchiezza, qualcosa di inquieto, che non può frenare. Ma pure quando ode repentinamente conchiuso un trattato nel quale gli par che il suo paese non abbia o non possa avere quei vantaggi che sieno adeguati al non necessario sacrificio; quando ne legge i modi e le clausole, non si perita di venirlo a combattere pubblicamente ed accertare con rigor di calcoli, quasi appuntino avverati, la spesa di una spedizione che i ministri grandemente attenuavano, e dalla quale speravano altissimi frutti!

Dopo il trattato, il Marchese Colli venne

ancora in Senato per recare un voto contrario alla legge sulle corporazioni religiose, quistione ch'egli avrebbe voluto veder composta in altro modo, a tempo più opportuno, e senza ledere giusti diritti.

Il suo sistema politico era uno ed invariabile, perchè frutto d'inconcussi principii. Altri credevano più utile il tacerlo, lasciando via ai sistemi avversi o con essi patteggiando; egli nol poteva, e fino all'ultimo, come sui campi di guerra, combattè con franchezza e costanza, da taluni ammirate, da altri mal intese. Il futuro deciderà fra le diverse sentenze.

Sul principio del 1856 la salute del marchese Colli andava declinando, e non voleva darne segno, perchè l'incommodo de'rimedii gli turbava quella vita tessuta d'invariate abitudini e di operosi esercizii. Tuttavia più per compiacere altrui, che per isperanza di successo, aveva tentato la cura omeopatica. Sulle prime ne ebbe sollievo, ma la sua lentezza presto lo svogliò. Altre cure gli ven-

nero consigliate che tutte ricusò, o per poca speranza di guarigione o per tedio di inutili incommodi. Però sin dall'autunno avea rinunziato ad ogni occupazione di politiche cose, restringendosi a venire in Senato solo nelle gravi occasioni, quali furono le due anzidette del Trattato e della legge sugli ordini religiosi.

Usciva poco di casa; e aveva rinunziato da ultimo al prediletto esercizio del cavalcare. L'animo suo distolto dai grandi affari aveva però bisogno di operosità, e la trovava nel curare le domestiche faccende che gli erano ad un tempo confortevole esercizio e sollievo. Quasi ogni giorno faceva un giro in carrozza, e il fece ancora il dì prima che fosse fatalmente colto dal malore che lo trasse a morte.

Già da alcuni anni i figli suoi aveano disegnato di fare un viaggio in Germania, desiderosi di visitare i campi di battaglia bagnati dal sangue paterno. Egli

aveva dapprima mostrato desiderio di accompagnarli, ma varii impedimenti di servizio sopraggiunti, e la guerra da ultimo scoppiata, il fecero sempre differire. Conchiusa la pace nello scorso marzo, e prolungata essendo l'epoca de' congedi per gli ufficiali, il Marchese Colli scriveva al primogenito che compieva a Novara gli uffizi di capo di stato maggiore, essere propizio il tempo pel divisato viaggio, si affrettasse a compierlo col fratello Corrado, rimanendo a compagnia di lui l'ultimo ,, giunto testè di Crimea. Partirono infatti i due ufficiali, abbracciato il padre, a quella volta: ignari che più non l'avrebbero riveduto vivo!

Tre o quattro giorni prima del mortale assalto, il Marchese Colli presago del vicino suo fine, avuto a sè il figlio minore, condusselo vicino ad uno scrigno, e questo aperto, gli disse: *Vedo che pochi giorni mi rimangono a vivere; soffro troppo, non si può andare oltre così. Tu sei qui solo con me; qualunque cosa avvenga, ecco i*

miei ultimi voleri: su questo pezzetto di carta è scritto dove e in qual modo voglio essere sepolto. Lascio a te ed ai fratelli un nome ed una fortuna. Siate felici!

Ed in simili discorsi si intrattenne nei giorni seguenti, essendo però visibilmente più tranquillo di prima, come uomo che ha sè ed ogni sua cosa disposto per un viaggio necessario. La sera del venerdì, 11 aprile, volle ancora vedere e dar sesto, come usava, ai conti di casa. Si coricò all'ora usata, verso le 10, quando alle due dopo mezzanotte sovrappreso da male violento, suonò: accorse un cameriere, il quale vedutolo aggravato sì, che appena poteva articolar parola, fu subito a svegliare il figlio, che corse affannoso alla camera del padre, e il trovò paralizzato tutto dal lato sinistro.

Giuseppe, gli disse, *te lo aveva detto: siamo al* **dénouement**: *tra breve io passerò dalla vita alla morte: sono però tranquillo.* Dalla calma colla quale pronunziava queste parole ben si scorgeva

quanto egli la incontrasse coraggioso, fidente nella divina bontà. Chiese egli stesso del confessore: e sul mattino del sabato ricevè il SS. Viatico con quella perfetta divozione che era segno e premio della sua viva fede. Se gli ordinò una cacciata di sangue, ma la ricusò dicendo, gli lasciassero que' supremi momenti in pace.

La sua mente era sempre serena, e ordinate le idee, come se il male non avesse potere su lui.

Nel mattino del lunedì giorno 14, gli fu amministrata a sua richiesta l'estrema unzione, e dopo poche ore entrò in agonia. Allora fe' cenno di voler tutti presso al suo letto, e quando gli ebbe, abbracciolli ad uno ad uno, e compartita loro la sua benedizione con una severa grandezza, pari all'importanza di questo estremo atto, si sciolse interamente dalle cose di questa terra, per tutto raccogliersi in Dio. La sua vita andava a gran passi declinando, tanto che verso le nove e mezzo di sera si spense al tutto, come un mo-

ribondo lume cui vien meno l'alimento, serbando fino all'estremo sospiro intera la mente, quasi volesse significare agli astanti, che quell'immortal fiamma che lo ardeva, un momento spenta quaggiù, sarebbe risorta più viva e più bella nella vita che non ha tramonto.

Egli spirò col segno della santa croce, stringendone al petto l'imagine e lasciando i suoi singhiozzanti, ma pieni di ammirazione e di fiducia, che quell'anima forte e santa, appena rotti i terreni lacci, sarebbe salita alla gloria dei giusti.

In Torino, dove si seppe quasi ad un tempo e la sua malattia e la sua morte, fu un lamento generale, perchè egli era uomo amato e stimato nell'universale: pei pochi, che veramente il conobbero, fu un cordoglio quale sorge ad una grande pubblica sventura; poichè ne' difficili tempi che paiono apparecchiarsi, egli era quel desso sulla cui fede invitta e sul cui valore, la patria potesse fare assegnamento.

Era il marchese Colli di bella e giusta

statura: fiero e diritto il portamento, che non veniva pure alterato dalla monca gamba: guardatura severa ed acuta: semplice e rado il parlare, come d'uomo schivo d'ogni soverchio e nemico d'ogni adulazione. Non gli splendeva in petto altro esterno segno di onore che quello appesovi ad Essling dalla mano di Napoleone. Degli altri mai non si curò, lasciando alla turba dei nuovi famelici contendersi le distinzioni dei facili servigi, che han nome di merito, ma non ne hanno il pregio.

In Senato ei siedeva alla parte destra accanto al maresciallo della Torre, ed era magnifico spettacolo, unico forse nelle parlamentari storie, vedere questi due vecchi militari, questi uomini che avevano assistito alle vicende fortunose di un secolo grave de' più straordinari eventi, sorger quasi sempre con uno stesso intento, e con una stessa libertà di parole e di voto contro ogni legge che paresse loro offendere alcuno dei grandi principii morali e religiosi pei quali

erano vissuti ed aveansi acquistata fama di valenti.

Il marchese Colli parlava lento, e la parola gli usciva dal petto grave e solenne, quasi volesse scolpire negli uditori la profonda convinzione ond'era animato; e tanta era la riputazione della sua schiettezza, che amici ed avversari, e perfino gli stessi fogli più corrivi ed esagerati, ne rispettavano gl'intendimenti, e non s'ardivano andare con lui a niuna delle accuse ad altri prodigate.

A niuna delle alte quistioni che si dibatterono negli otto anni trascorsi di vita parlamentare, venne meno la presenza e la parola del Marchese Colli. Spesso all'animo suo dovette far forza, per serbare quella prudenza di che non vedeva esempio nei rettori della cosa pubblica. Spesso compresse un giusto sdegno nel mirare i trionfi del facile sofisma e del fortunato raggiro, ed antepose uno sdegnoso silenzio ad un inutile eloquio. Ma niuna delle grandi ed opportune verità mai

tacque. Della sua persona teneva quel conto, che i generosi sanno tenere, tollerando assai le altrui petulanze ed i sospetti; ma non sofferendo che alcun diritto del vero venisse mai per lui o menomato od offeso.

Ebbe amici pochi, perchè gli uomini pari suoi sempre pochi ne hanno, ed a questi era stretto di quell'alta fratellanza che non conosce variazioni di casi e di tempi. Co' suoi era di una incomparabile bontà, predicando più coll'esempio che colla parola, ogni bella e forte virtù. Di tredici figli di cui avealo fatto lieto l'egregia sua consorte, sette soli gliene rimasero; quattro ne diede all'esercito, uno de' quali spirò coll'armi in pugno sul campo di Santa Lucia, ed era il primogenito; gli altri tre sono ufficiali che parteciparono pur essi alle ultime guerre e vi ebbero distinzioni. Delle figlie, due sono sposate a gentiluomini d'illustri famiglie, una morì nubile lo scorso anno, e contribuì colla sua morte ad esacerbare

lo stato del padre, già infermo e declinante, il quale ne prese tanto dolore, che mai poscia non si riebbe dalla mestizia che già per altre pubbliche cause gli adombrava la fronte, e gli siedeva profonda nel cuore.

Avvenuto appena il luttuoso caso del Marchese Colli, fu mandato a Vienna un dispaccio per richiamarne i figli, i quali udironlo in quel momento appunto che stavano visitando i campi di Essling e di Wagram, e cercando il sito dove era caduto, e dove erasi illustrato l'amato genitore. Atterriti e mesti fecero i figli fretta e diligenza incredibile per giungere a tempo, e lo speravano. Qual viaggio affannoso per loro! Ma Iddio nol volle, e giunsero quando tutto era finito, per raccogliere le molteplici testimonianze di affetto e di venerazione che da ogni parte della città venivan loro spontanee ed inaspettate. E come sarebbe stato altrimenti, se la società è tuttavia dotata di quell'istintivo e retto senso che la avverte della

parte che le vien tolta, col mancar di queste anime forti e sublimi, che la illustravano?

Così la tomba si chiude su quest'altro valoroso il quale dopo aver lungamente lottato colla sua virtù e col suo coraggio contro i vizi prorompenti nel civile governo del suo paese, vide prima di chiudere gli occhi, la nave dello Stato novellamente sospinta da quelle mani che nel 1849, dopo breve e fortunoso corso, la addussero alla spaventosa rovina, che ingoiò un trono e sperdè le speranze d'Italia!

Così la patria e il principe vanno perdendo i loro più forti amici e difensori, che nel dì del pericolo indarno invocheranno.

Ma il mondo distratto appena mostra di avvedersene, non più che del vepre scemato alla foresta; tanto sull'esito dei buoni e dei valenti è cresciuta la pubblica indifferenza o il pubblico delirio! La vita del Marchese Colli intanto porge

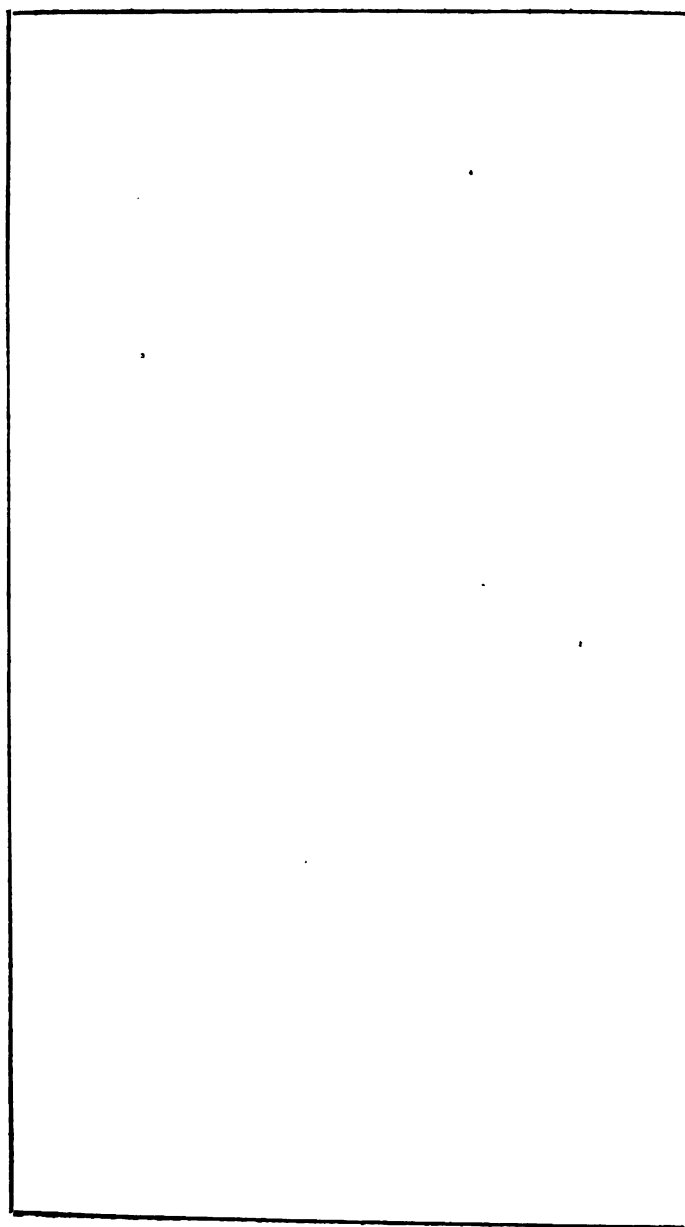
un insigne esempio ai posteri ed un solenne rimprovero ai presenti; i quali, o svogliati delle pubbliche cose per una colpevole inerzia, o inclinati ad una incomprensibile servitù ai boriosi sistemi signoreggianti, non vedono a qual avvenire va incontro il paese.

Molti raffronti la vita di questo uomo ha colla remota antichità, se le virtù del cristiano che nobilmente e interamente rifulsero in lui, non ci additassero un modello più santo e più vicino, al quale il Marchese Colli conformava la sua condotta. Noi ne rammentammo con povero stile, ma con sincera convinzione i principali tratti, dai quali, pensiamo, che gli uomini del nostro paese possano trarre più d'un grave insegnamento. Perciocchè egli era bene l'uomo che porgeva in sè quel nobile conserto di virtù, le quali basterebbero a fare i popoli grandi e felici, ove trovassero più frequenti imitatori: perchè, forza d'animo grande, eguale valor militare, integrità di condotta, sal-

dezza di convinzioni, e magnanimità di propositi risplendettero in pochi come in costui, che non ne faceva mostra alcuna. Egli era in effetto l'uom libero per eccellenza, perchè uom giusto e forte, perchè cristiano.

Ciò spiega ogni parte della sua vita, le sue opere, come le parole: le quali noi riandando nella memoria, non possiamo non ammirare gli imperscrutabili disegni della Provvidenza, che varia e conforma i suoi stromenti a fini in tutto remoti dall'accorger de' mortali: perchè altrimenti non potremmo comprendere o senza raccapriccio pensare, come ella avesse in quest'uomo raccolto tanti dei suoi più preziosi doni, per renderli nel maggior uopo inutili. Ella volle certo ripetere con lui quelle severe e tremende lezioni che le storie ci hanno tramandato, quando la voce dei profeti e degli uomini giusti cadeva in derisione ai potenti della terra, accecati dai loro vizi, e venivano poi i tremendi castighi

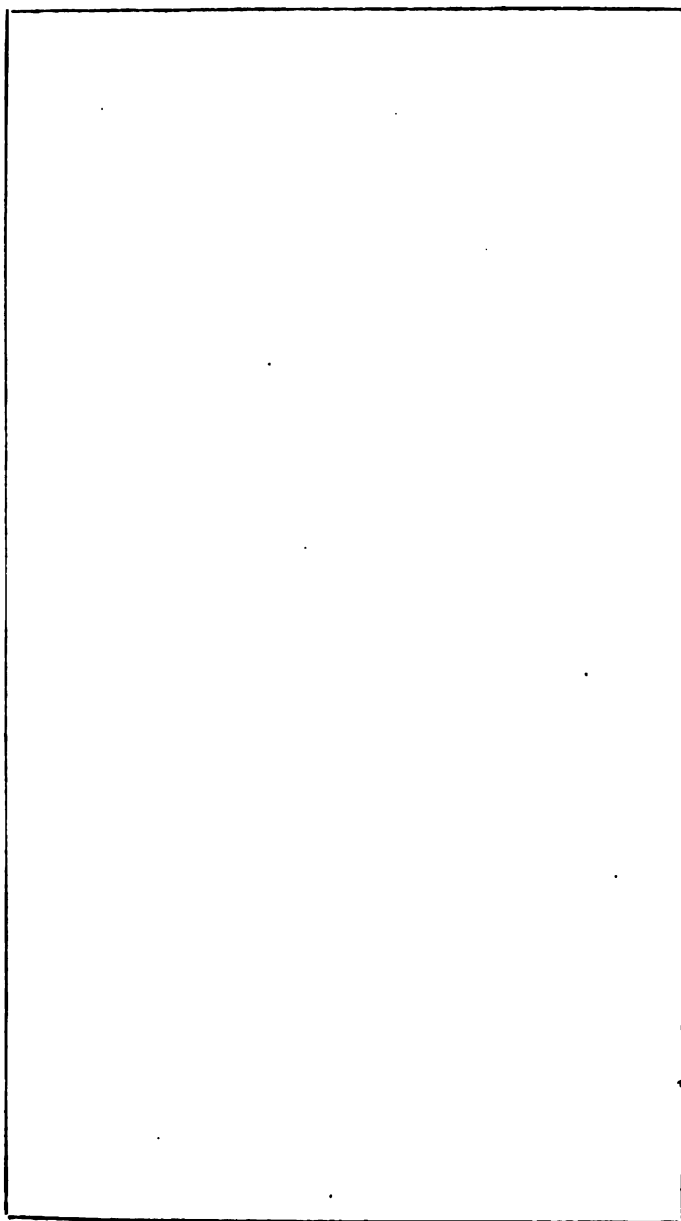
che colpivano insieme innocenti e rei.

Ma per la virtuosa vita di quest'uomo che fu nostro, sperda Iddio ogni sinistro presagio dalla patria nostra, e imparino piuttosto da lui egualmente coloro che l'amarono e conobbero, e coloro che il combatterono senza conoscerlo, come si serva il proprio paese, servendo in ogni tempo ed in ogni occasione la causa del vero e del giusto, senza cercarne quaggiù altro premio che quello d'un'illibata coscienza.

DISCORSI

PRONUNCIATI IN SENATO

dal Marchese Colli

tratti dal Foglio officiale

E DISPOSTI PER ORDINE CRONOLOGICO

Nei primi mesi del 1848, essendo la stenografia in sul suo esordire, non si poterono raccogliere i discorsi delle Camere se non tronchi ed incompiuti. Il Senato faceva allora stampare i processi verbali delle sue tornate, ed è da uno di questi pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 5 luglio, che si possono raccogliere alcuni cenni intorno a due notabili discorsi del Marchese Colli sulla necessità di ordinare e apparecchiare le riserve per l'esercito, combattente in Lombardia. La tornata è del 1° luglio, e vi leggiamo le seguenti parole:

« Sorge il senatore Colli, il quale è dei primi a parlare sulla necessità di un'armata di riserva, e si congratula col ministro Balbo, udendo che

questa esiste : non entra sull'argomento che questa abbiasi a chiamare immantinenti sotto le armi ; ma osserva essere necessario il fare un pronto apparecchio di ogni sorta di provvigioni e corredo pei soldati, sopratutto per compiere i quadri che dopo le grandi battaglie si disordinano, e si distruggono, e non rimangono in piedi, come crede il ministro.

« Sorta poscia quistione a quale dei poteri costituzionali spetti chiamare le riserve sotto le armi, il senatore Colli combatte l'opinione del ministro, il quale osservava che al potere esecutivo spettasse questo diritto; notando che non avendo avuto noi finora esercito sotto regime costituzionale, il caso riesce affatto nuovo ; ma egli non pensa che il Governo possa senza facoltà del Parlamento chiamare le riserve sotto le armi, alla cui spesa e mantenimento non potrebbe di sua semplice facoltà sopperire. Soggiungendo il ministro alcune osservazioni sul diritto del potere esecutivo e su quello del Parlamento in ordine al decretare le spese per l'esercito di riserva, il senatore Colli insiste sul diritto che ha la Camera di pronunciare sulla chiamata dell'armata di riserva. »

Nella tornata del 20 dicembre 1848 pel riordinamento del Corpo dei Bersaglieri.

Non ho chiesto la parola per parlare contro la legge che si ravvisò opportuna nelle circostanze attuali, ma per rammentare al ministero la necessità d'occuparsi d'una legge di riordinamento generale dell'armata, d'una legge che modifichi la durata e il servizio dei contingenti.

L'armata ha fatto ottima prova di sè non solo per il valore, qualità innata nella nostra nazione, ma per l'istruzione, compatibilmente colla sua organizzazione. La guerra è pressochè lo stato abituale dell'Europa.

Una pace di trenta anni, come quella di cui abbiamo goduto, è quasi senz'esempio negli annali del mondo, conviene dunque prepararci alla guerra in ogni tempo.

Si è osservato che quattordici mesi di servizio bastano bensì all'istruzione materiale del soldato, ma non bastano ad istillargli il rispetto per la disciplina e i costumi militari, indispensabili all'uomo destinato a vivere sui campi della guerra.

Oltre a ciò i giovani soldati rientrati nelle loro famiglie dopo questo breve periodo non tardano

ad ammogliarsi, cosa certamente ottima, ma che seco trae il grave e lamentato danno d'aver una armata composta per i tre quarti d'uomini ammogliati; e ciascuno sa di quanta perturbazione sia ciò cagione.

Il numero insufficiente degli ufficiali e sott'ufficiali fu anche motivo di fondati lamenti.

Se le nostre riserve avessero avuto i rispettivi quadri, la loro mobilizzazione sarebbe stata molto più facile e pronta. E qui mi viene in acconcio di parlare d'un'antica istituzione del Piemonte, vale a dire dei reggimenti provinciali, sistema adottato da quasi tutti i popoli della Germania, sotto il nome di Landwher, precisamente quando fu da noi abbandonata.

Questi reggimenti hanno reso ottimi servigi nella guerra del 1796, e accadde più volte che i Francesi stessi applaudissero al loro valore sul campo di battaglia e mentre fervea la pugna.

Molti giovani ufficiali i quali dopo aver intrapreso la carriera militare bramano rientrare nelle loro famiglie, ma coll'intenzione di servire in caso di guerra, sarebbero solleciti di far parte di questi corpi. Un'annua rassegna di pochi giorni al capo-luogo della provincia basterebbe a rinnovare la memoria degli esercizii militari, e a far sì che gli ufficiali e i soldati non divenisser

estranei gli uni agli altri. Aggiungerò un'osservazione la quale, a parer mio, potrebbe essere di qualche utilità; in tempo di pace la levata dovrebbe essere protratta d'un anno, le operazioni d'estrazione a sorte e d'appuramento delle liste si farebbero all'epoca consueta, onde i giovani potessero conoscere il loro destino, ed i non chiamati provvedere al loro avvenire; ma i chiamati rimarrebbero alle case loro sino al primo gennaio successivo, e formerebbero così una riserva disponibile in pochissimo tempo.

Sulle spese dell'esercito, e sulle necessità d'economia (28 gennaio 1850).

Fra le spese ordinarie e straordinarie di cui l'autorizzazione vi è chiesta per quattro mesi, che è quanto dire per quasi tutto l'anno, quelle relative al ministero di guerra e marina sono senza dubbio, come lo ha detto uno dei nostri colleghi, le più considerevoli, mentre sommano non solo a 45 ma a 48 milioni ed alcune centinaia di mila lire, e sono forse le sole sulle quali si possa sperare di ottenere importanti riduzioni.

L'esercito fu in ogni tempo l'amore e l'orgoglio del Piemonte. I Piemontesi seppero in ogni tempo ottenere la stima dei popoli coi quali, o contro dei quali ebbero a combattere. Il sommo capitano del secolo, il quale certamente non era prodigo di lodi, ebbe in varie circostanze ad encomiare il loro valore.

Noi desideriamo tutti di vedere l'armata fiorente, e numerosa per quanto il concedono i mezzi nostri finanziari, e per quanto lo richiede la situazione nostra politica, e desideriamo ancora di vedere migliorata la sorte del soldato e quella degli ufficiali subalterni, come già si disse in questo consesso, allorchè si discuteva la legge delle pensioni militari. Se non che a questo nobile e giusto desiderio sovrasta una necessità incontrastabile, quella cioè di non esaurire in tempo di pace i mezzi che potrebbero riuscire più proficui in occasione di guerra, vale a dire il credito pubblico.

Questa necessità c'impone, a parer mio, il limite del bilancio della guerra dell'anno 1847, il quale sommava a 37 milioni, e non esito di aggiungere a questa somma quella necessaria per supplire alle spese che sono il risultato della recente guerra, quella cioè dell'aumento delle pensioni militari, dei trattamenti di aspettativa,

ed anche di un accrescimento all'arma tanto utile dei carabinieri.

Il bilancio della guerra del Belgio, paese che può essere paragonato al nostro per la popolazione e per la ricchezza, somma a soli 25 milioni o forse a 26, e sono convinto, che mediante una buona legge organica ed una saggia amministrazione, noi potremo avere un'armata di alcune migliaia d'uomini più numerosa di quella che avevamo nel 1847 senza eccedere i limiti summentovati.

La soluzione del problema agitato da un nostro onorevole collega consiste a poter passare colla massima rapidità dal piede di pace al piede di guerra. La soluzione di questo problema avrà luogo allorchè sarà presentata una legge organica al riguardo, ed intanto io sono sicuro che lo zelo, l'attività del ministero della guerra vi provvederà

Intanto la Commissione porta fiducia che il signor ministro procurerà di contenersi, per quanto è possibile, nei limiti sovraccennati; essa confida ancora che si procurerà d'introdurre negli altri dicasteri tutte le possibili economie, le quali consistono principalmente nel semplificare l'amministrazione, nel diminuire l'immensa ed

inutile scritturazione, ed il numero degli impiegati, nel poter scemare successivamente i trattamenti d'aspettativa che con non poca meraviglia si scorgono esistere in tutti i dicasteri ai quali si sarebbe aggiunto di recente un gran numero d'impiegati. Lungi da noi l'idea di voler intralciare in verun modo l'andamento del Governo; ma consideri il ministero che mal si governa sotto il peso di un *deficit*, e che pare assolutamente indispensabile di pareggiare l'uscita coll'entrata.

Sull'abolizione del foro ecclesiastico
(5 aprile 1850).

Signori, noi abbiamo avuto un momento in cui fu lecito sperare che l'Italia andrebbe un'altra volta debitrice, almeno in parte, della ricuperata sua indipendenza al capo della Chiesa, e la venerata rimembranza di Alessandro III si affacciava allora a tutte le menti.

Le sciagurate nostre dissensioni intestine dileguarono troppo presto questa cara illusione; ma non perciò noi dobbiamo fare succedere i dispareri religiosi ai dispareri politici, aggiunger esca al fuoco, spine alla tiara del suc-

cessore di san Pietro, alla corona del Principe generoso che diede il primo impulso al movimento italiano, al quale i sentimenti liberali che lo guidarono ne' suoi primordii, fruttarono le calamità che tuttora lo premono.

Acciecamento fatale fu quello del Governo sardo nel 1814 che lo trasse a rinunziare ai vantaggi del concordato del 1801: ma ciò è un fatto compiuto, ed altri concordati furono a quello surrogati.

Che un concordato sia, o non sia un trattato, poco importa: nessuno però negherà che un concordato è un atto diplomatico: un accordo qualunque non si scioglie che col consentimento reciproco delle parti, o colla violenza, e la violenza di una delle parti restituisce innegabilmente all'altra il diritto di rivocare le concessioni per essa fatte.

Fra queste concessioni, o signori, fatte dalla Chiesa ai Reali di Savoia havvene delle importantissime: mi limiterò a citarne una, ed è la nomina dei vescovi.

Tutti rammentiamo quale scossa recassero alla potenza colossale di Napoleone imperatore i suoi dissidii colla Santa Sede.

Nell'interesse delle nostre istituzioni, io vorrei evitare accuratamente tutto ciò che potrebbe

renderle meno sode, somministrare pretesto a chi le vorrebbe annientare.

La legge è conforme all'indole dei tempi: ne riconosco l'utilità; ma oserò dire, o signori, come Aristide disse agli Ateniesi, forse con minore probabilità di buon successo, *è utile, ma non è giusto.*

Io non ho penetrato nei segreti arcani della diplomazia di cui piacque al ministero di tenerci affatto digiuni: ma malgrado di tutto ciò che è stato detto in proposito, io porto ferma convinzione, che negoziazioni serie e ben condotte avrebbero ottenuto il desiderato scopo, mediante il quale, una legge sulla materia sarebbe stata da tutti accolta con gioia, e gratitudine; nè si scapiterebbe nella stima dell'universale come fu detto, coll'intraprendere nuove negoziazioni, imperciocchè il serbare gelosamente la data fede, lungi dallo scemare, accrebbe in ogni tempo forza ai governi ed ai re.

Signori, allo stato delle cose io respingerò la legge o mi accosterò a quegli emendamenti che potrebbero renderla più conforme alla mia convinzione, più fondata agli occhi miei, e soddisfi a quanto l'uomo ha di più sacro, *la religione e l'onore.*

Rispetto alla legge sulla riforma postale così si esprimea (13 aprile 1850) :

Da quanto è stato detto tanto dai fautori della legge, come da quelli che la combattono, mi pare che risulti chiaramente l'utilità, l'opportunità, e l'indispensabilità della medesima. Si disputa soltanto sul momento in cui essa deve essere discussa ed attuata, e credesi doversi aspettare che siano conosciute con maggior precisione le condizioni del nostro stato finanziario, ma questo stato finanziario è conosciuto da tutti noi. Non ignoriamo in quali termini ci troviamo: sappiamo anche quali sono i mezzi che il paese ben amministrato possiede per superare queste difficoltà. Trattandosi dunque di una cosa la cui utilità e convenienza è riconosciuta, trattandosi di un'epoca non tanto vicina, poichè è rimandata al 1° gennaio 1851; considerando ancora che per attuare la legge, qualunque sia il risultato della discussione del bilancio, ci vuole un tempo, perchè occorrono preparativi, perchè bisogna fare convenzioni colle nazioni che ci circondano, perchè è d'uopo prendere misure per istabilire il nuovo metodo

in Sardegna, mi pare che i motivi che potrebbero impegnare il Senato a protrarre la discussione della legge non siano da paragonarsi a qu lli che vi sono per discuterla ora.

Questa poca esperienza poi che ho potuto acquistare nelle cose postali nel periodo di circa un anno in cui le ressi, mi ha convinto che questa misura, qualunque potesse anche risultare lo stato dei nostri affari di finanza, sia indispensabile.

Dunque io conchiuderò che sarebbe opportuno di discuterla subito.

Relazione sulla legge riguardante le pensioni ai militari del cessato Governo francese (29 aprile 1850).

Aveva chiesta la parola per esprimere il parere della Commissione, della quale ho l'onore di essere relatore, sulla proposizione fatta dall'onorevole senatore Di Saluzzo.

La Commissione, il cui parere ho sentito in fretta, trova altamente commendevole tale proposizione, ed io in particolare provo grandissima simpatia pei militari che hanno servito in quel

tempo, perchè mi glorio di avere un padre che si è illustrato nelle file di quell'esercito.

La Commissione però non aveva potuto occuparsi di quest'oggetto che era assolutamente estraneo alla legge che vi è sottoposta. Senza entrare nel merito delle conseguenze che potrebbero derivarne, la Commissione non dissente che venga discussa, e anzi che possa divenire l'oggetto di un'aggiunta, o d'una nuova proposizione di legge.

Contro la legge che proibisce ai corpi morali di acquistare beni stabili senza apposita facoltà (21 maggio 1850).

Dopo quanto è stato detto dai dotti oratori che mi hanno preceduto, è presunzione la mia il chiedere la parola; tuttavia io non posso nascondervi, o signori, la meraviglia recatami nel vedere che in un secolo in cui d'altro non si parla che di beneficenza, di filantropia, di soccorsi alle classi meno agiate, si pensi a porre un limite alla generosità dei cittadini, i quali beneficare volessero i pii stabilimenti e gli spedali; che in un secolo in cui tanto si parla di libertà e di legalità, si pensi ad abbandonare

all'arbitrio del Governo e limitare il diritto di proprietà, quello di ultima volontà, diritto il più sacro, il più rispettato fra tutte le nazioni, e ciò, dicesi, per restituire al libero commercio una parte dei beni territoriali, come se non vi fosse altro mezzo per raggiungere questo scopo, come se la legge non comprendesse anche i beni mobili. Che una simile legge garbeggiasse a Federico II, a Giuseppe II, a Leopoldo di Toscana, i quali sotto il manto della filosofia aspiravano al più intollerabile assolutismo, è ciò che di leggieri si concepisce; quantunque mi giovi osservare, passando, che Giuseppe altro non fece colle pretese sue riforme, che spingere la maggior parte dei suoi Stati ereditari alla ribellione e poco meno; e che Leopoldo, partendo dalla Toscana per occupare il trono imperiale, lasciò poco desiderio di sè in quel paese. Ma noi entrati di recente, e con entusiasmo nella via della libertà, allontanarci in tal guisa dall'esempio del popolo modello, del popolo, che da più secoli ha saputo conquistare la sua libertà, e conservarla perchè moderato in essa, e ponderato nelle riforme, allontanarci, dico, dall'esempio di quel popolo, è cosa di cui non posso farmi capace.

Relazione sul progetto di legge relativo allo stato degli Ufficiali (6 giugno 1850).

Signori, la legge che vi è presentata tende ad assicurare la sorte degli ufficiali, di quella nobil parte della nazione che consacra la propria esistenza alla difesa dello Stato; essa è una conseguenza delle istituzioni che ci reggono; essa ne è come il complemento ed il corollario per quanto concerne all'esercito.

La vostra Commissione, penetrata dell'importanza dell'affidatole incarico, ha preso ad esaminare il progetto in discorso con severa attenzione e vivissima simpatia. Persuasa della necessità di conservare inviolata la subordinazione e la disciplina, senza le quali il comando diviene impossibile e la vittoria improbabile; ma convinta ad un tempo che l'ufficiale, il cui grado fosse in balìa dell'arbitrio, privo di dignità ed incerto del proprio avvenire, altro non sarebbe che un mercenario, ha procurato di nulla togliere alla forza delle prime, circondando però i secondi di quelle guarentigie alle quali un libero Governo dà loro il diritto di pretendere. La Commissione non può astenersi dal lamen-

tare che le cinque leggi annunciate al Senato dal ministro della guerra nella seduta del 26 settembre scorso, cioè;

1. Il Codice penale militare;

2. La legge del reclutamento, ossia della leva;

3. La legge sull'avanzamento;

4. La legge sullo stato degli ufficiali;

5. La legge sulle pensioni militari; non abbiano potuto esser presentate contemporaneamente a motivo della strettissima correlazione che hanno tra esse. Premesse queste brevi considerazioni io vi andrò, o Signori, esponendo le osservazioni in ordine a' varii articoli della legge medesima:

Art. 1. Al n° 2 si è creduto dover sopprimere le parole *dello Stato*, bastando dire: *cittadino*, nessuno potendo nello Stato nostro godere di tali diritti, se non è cittadino dello Stato; poichè dal tenore della presente legge appare sufficientemente che non si tratta qui di cittadinanze speciali di questo o di quel comune. Si è parimente creduto dover sostituire alle parole: *tribunale di prima cognizione*, quelle di *tribunale competente*, le sentenze del tribunale di prima cognizione non essendo sempre definitive. Rispetto alla seconda parte di questo alinea, non è sfuggito alla Commissione che una legge

puramente militare non sembra luogo adatto per inserirvi variazioni nelle attribuzioni del Pubblico Ministero: e diffatti in Francia simile provvedimento emanò per mezzo di un'ordinanza reale sulla proposta del Guardasigilli. Nondimeno, siccome la Commissione riconobbe utile questa misura, essa credette che si potesse ammettere nella presente legge la progettata disposizione, aggiungendovi le parole: *secondo le istruzioni che verranno date dal ministro di grazia e giustizia*; e ciò al fine di mantenere, per quanto possibile, intatte le distinzioni delle rispettive giurisdizioni. La redazione del nº 4 essendo sembrata alla Commissione inesatta ed oscura, ha la medesima invitato il sig. ministro della guerra a recarsi nel di lei seno. Dalla conferenza col medesimo avuta, essendo risultato che tale redazione era in parte l'effetto di un errore materiale di copia, si è, d'accordo col sig. ministro, sostituita la nuova compilazione, che abbiamo l'onore di presentarvi, del tenore seguente, avvertendo per maggiore chiarezza che il nº 4, di cui è discorso, diviso in due alinea, prenderebbe i ni 4 e 5, e che il nº 5 diverrebbe il nº 6, ed il nº 6 diverrebbe il nº 7.

N. 4. Condanna a pena correzionale od altra pena « che in virtù delle citate disposizioni del

Codice penale militare sia sostituita alla pena ora detta per reati previsti nella sezione 2, capo 2, titolo 10, libro 2, e negli articoli 200, 281, 394, 396, 434, 675, 677, 678, del Codice penale comune. »

N. 5. Condanna per reato qualunque « che a tenor del Codice penale comune importi la pena del carcere coll'aggiunta della sospensione dai pubblici uffizii o della sorveglianza speciale della Polizia. »

Art. 4. Si osserva che se il numero dei generali e colonnelli sarà limitato ai veri bisogni dello Stato, pochi saranno quelli i quali potranno esser posti in disponibilità; tuttavia considerando che questa posizione dell'uffiziale riesce onerosa al Governo e grave all'uffiziale stesso il quale si trova privato della metà del suo stipendio e di ogni avanzamento nel periodo di tempo in cui egli rimane in questo stato, che non deve in verun modo protrarsi a meno di assoluta necessità; la Commissione vi propone di aggiungere al 1° alinea di questo articolo le seguenti parole : *essa non potrà essere protratta oltre il periodo di 18 mesi dopo il quale l'uffiziale sarà ripristinato in servizio effettivo.*

Art. 10. Onde procurare agli uffiziali dell'esercito le desiderate guarentigie, e togliere

ogni dubbio sull'interpretazione del 1° alinea del progetto, la Commissione vi propone di aggiungere all'alinea di cui si tratta le seguenti parole: *l'applicazione delle norme suddette spetterà al Consiglio di disciplina di cui è parlato all'art. 28.*

A maggior chiarezza la Commissione ha parimente creduto dover collocare il 2° alinea a vece del 1° e dire: *l'ordine di data del collocamento in aspettativa, di cui è parlato nel primo paragrafo di questo articolo, si osserverà solo in quanto non ne venga leso il diritto all'avanzamento che spettasse ad altro uffiziale in aspettativa.*

Il 2° alinea del progetto attuale diverrebbe così il 1°, ed il 1° diverrebbe il 2°.

Art. 12. La redazione del 1° alinea essendo sembrata assai confusa alla vostra Commissione, essa vi propone di sostituire alle parole: *se non che la durata, ecc.*, queste altre: *se non che il tempo utile per il loro collocamento in servizio effettivo sarà calcolato solamente dal dì in cui saranno scorsi i 18 mesi anzidetti.*

Art. 13. È sembrato alla Commissione che l'uffiziale collocato in riforma per infermità provenienti dal servizio, ed anche l'uffiziale collocato in riforma per infermità non pro-

venienti dal servizio, non debba essere assimilato a quello collocato in riforma per ragioni di disciplina. Essa sentiva il bisogno di stabilire una distinzione tra loro ed inclinava a proporvi di separarli in due distinte categorie, applicando ai primi la denominazione di dispensati dal servizio effettivo per infermità incurabili, e lasciando ai secondi quella di riformati; ma dopo lunga e matura discussione, essa fu unanime nel proporvi di lasciare ai primi soli il grado e l'uso dell'uniforme, e di non accordare ai secondi che il trattenimento, di cui all'art. 38.

L'onore dell'assisa, di cui il Governo e la nazione tanto devono esser gelosi, ha fatto inclinare la Commissione a questa sentenza, di cui il Senato, ove siedono tanti distinti militari, potrà di leggieri apprezzare l'importanza.

L'adozione di questa misura non trae seco verun cambiamento all'articolo 13, ma bensì l'aggiunta di un paragrafo all'art. 27, e la soppressione del secondo alinea all'art. 28.

Art. 18. La medesima oscurità accennata nella redazione dell'articolo 12 affacciandosi in questo, si propone di sostituire nella prima parte di esso alle parole: *al quale effetto la data* ecc., le seguenti: *al quale effetto il tempo utile per il loro collocamento in servizio effettivo sarà calcolato*

solamente dalla data dell'anzidetta regia determinazione.

Art. 27. Adottando il Senato le misure di cui si è fatto cenno, parlando dell'art. 13, converrà aggiungere a questo articolo un alinea così concepito: *le mancanze sovra indicate portano con sè la privazione del grado e dell'uso dell'uniforme, colla conservazione però dell'assegnamento di riforma.*

Art. 28. La Commissione ha creduto che alcune guarentigie nella composizione del Consiglio di disciplina di cui è parlato in questo articolo, sieno indispensabili, avuto riguardo sopratutto alla severità dell'art. 25; essa vi propone pertanto di sostituire al primo alinea di questo articolo le seguenti disposizioni:

« Questi Consigli saranno composti nel modo stabilito nell'annesso quadro.

« Essi sono di due specie;

« 1. Consiglio per gli uffiziali generali;

« 2. Consiglio divisionale.

« I Consigli per gli uffiziali generali sono formati di uffiziali generali in servizio effettivo od in disponibilità.

« I Consigli divisionali sono formati d'uffiziali in servizio effettivo appartenenti alla divisione.

« I membri di questi Consigli saranno estratti

a sorte, l'estrazione avrà luogo in presenza dell'incolpato; egli avrà il diritto di ricusare due dei membri estratti, e ciò senza addurne il motivo; questi saranno surrogati da due altri egualmente estratti a sorte. I due uffiziali dello stesso grado che fanno parte del Consiglio dovranno esser più anziani dell'incolpato; a difetto di due uffiziali più anziani, essi saranno surrogati da due ufficiali del grado immediatamente superiore. Le ulteriori disposizioni relative ai Consigli di disciplina saranno prescritte da un apposito regolamento approvato con decreto reale. »

La Commissione vi propone inoltre di sopprimere il secondo alinea di questo articolo, quello aggiunto all'art. 27, rendendolo inutile.

Art. 37. Si osserva che la legge sulle pensioni militari non essendo ancora emanata, e il numero degli anni necessario al conseguimento della giubilazione rimanendo tuttavia incerto, non è possibile introdurre in quest'articolo la parola *trentesimi*, motivo per cui pare che si potrebbe invece dire: *ad altrettante quote.*

Art. 42. Non è sembrata sufficientemente giustificata la differenza stabilita nel primo alinea di questo articolo tra i capitani di seconda classe e quelli di prima, i quali si troverebbero in una condizione meno favorevole che quella dei loro

colleghi di seconda ; la vostra Commissione vi propone pertanto di sopprimere le parole: *di seconda classe*, e di conservare così agli uni ed agli altri l'assegnamento di cui attualmente godono.

Nella discussione relativa alla legge dello stato degli ufficiali *sull'art. 41*, disponibilità (7 giugno 1850).

Ardua impresa ella è certamente quella di conciliare i diritti di cittadino coi doveri di soldato ; tuttavia io non credo la cosa assolutamente impossibile, e se in questa circostanza, come in tante altre, la perfezione è inarrivabile, porto fiducia che ci sarà dato almeno di accostarvici segnando un limite ragionevole tra l'arbitrio indispensabile al buon andamento del servizio militare e le guarentigie dovute all'ufficiale onorato, che per lunghi anni ha servito il re e la patria. La legge stabilisce il modo col quale gli ufficiali in aspettativa potranno esser riammessi in servizio effettivo, e non accenna punto a quello, col quale potranno esserlo i generali ed i colonnelli in disponibilità.

A questa lacuna, la vostra Commissione ha voluto rimediarvi col proporre un emendamento che pone il ministero in grado di restituire in capo a 18 mesi agli ufficiali di cui si tratta, i vantaggi onde erano stati temporariamente privati.

Il numero 2 dell'articolo 3 porge al ministero il mezzo di farlo senza compromettere il servizio, ed ove egli eccedesse nel numero, ciò che non è prevedibile, il Parlamento potrebbe sempre facilmente nell'esaminare il bilancio, rimediare a tali inconvenienti. Che se il lasso di 18 mesi pare troppo breve, il Senato potrebbe protrarlo per 2 anni, oppure applicare agli ufficiali in disponibilità le stesse norme che sono applicate a quelli in aspettativa nella sez. 1 e 2 del presente progetto di legge.

Il sistema proposto nel progetto di legge potrebbe avere il doppio inconveniente di permettere all'ufficiale di godersi tranquillamente nell'ozio, e per tempo indefinito, la metà del suo stipendio, ove tal cosa gli piacesse, ciò che non è probabile, ma non però impossibile, e di privarlo dell'effettività e dei vantaggi che vi sono annessi, ove egli desiderasse rientrare al servizio effettivo. I casi previsti, ai quali si vorrebbe rimediare, sono di due specie.

Il primo di non assoluta confidenza del mi-

nistro nell'ufficiale: esso deve essere raro assai ed il metodo proposto dalla Commissione sembra mettervi sufficiente riparo. Il secondo è quello di avere a disposizione alcuni ufficiali per il caso di guerra. A questo si osserva che sarebbe facilmente provvisto per mezzo di generali o colonnelli incaricati di servizio o missione speciale di cui si è fatto cenno o con qualche avanzamento opportunamente accordato; ciò che si fa in simili circostanze elettrizza il coraggio ed eccita nobile emulazione. La Commissione pertanto è di parere che non debbano gli ufficiali in disponibilità essere privati per un tempo indefinito dei vantaggi annessi al loro grado.

Nella seduta dell'8 giugno 1850, sull'articolo 25 della suindicata legge.

Farò osservare al Senato che queste colpe di indisciplina per cui si propone la riforma nel progetto di legge, non possono essere leggiere.

L'art. 25 dice che questi ufficiali non sono poi ammessibili al servizio effettivo: questo solo castigo è enorme e toglie all'ufficiale ogni qualunque speranza di fare una carriera: pare che una pena così severa non possa essere applicata

che ad una mancanza grave, della quale sarà giudice il Consiglio di disciplina, che certamente non vorrà mai pronunciare contro un ufficiale il quale non si sarà reso colpevole di fallo grave. Tutti i motivi indicati in questo articolo si annunziano gravi da loro stessi; « ma la condotta abituale, negligenza abituale, mancanza grave in servizio contro la disciplina, mancanza contro l'onore, conduce alla pena ecc. »; di cui i motivi sono esposti nel Codice.

L'onore, o signori, è cosa delicata; chi lo macchia non pare più degno di conservare l'uso dell'uniforme: tutti.... (*Interrotto da alcuni senatori che parlano dimessamente*)

....Un momento, mi lascino terminare.... Tutti i popoli che hanno un'armata procurano di tener vivo in essa il sentimento dell'onore.

Per la mancanza contro l'onore, il progetto di legge istesso propone di togliere il grado: ma io chiedo se non vi abbia grande analogia tra la mancanza che si considera contro l'onore, e quella gravissima contro il proprio dovere. Una mala condotta abituale è, a parer mio, una mancanza grave contro l'onore; chi ha una mala condotta abituale non può supporsi che abbia molta delicatezza per l'onore. Per questo motivo si è creduto che tali individui non fossero degni

di conservare l'uniforme; e parmi che questa proposizione avesse trovata molta simpatia. Ripeto che le mancanze, le quali si possono chiamar leggiere contro la subordinazione e la disciplina potranno essere punite dal ministero in altro modo, affinchè il paese non rimanga privo dei servigi utilissimi che si potrebbero prestare da tal uomo; e la punizione potrebbe essere o di qualche mese o di qualche settimana di fortezza o d'arresto, secondo la gravità del fallo.

Nella seduta del 15 giugno 1850, circa un emendamento proposto dal senatore d'Arvillars.

Signori, l'emendamento del senatore D'Arvillars formerebbe un titolo intiero della legge; egli è composto di tre articoli, col primo egli propone che:

Gli uffiziali in servizio effettivo, che *per gloriose azioni in guerra* furono

1° promossi a maggior grado,

2° fregiati di decorazioni d'onore,

3° onorati di menzioni onorevoli,

nel caso del loro collocamento in aspettativa, per le cagioni espresse ne' numeri 1, 2, 3, 4, e 5 dell'articolo 8, saranno i primi chiamati a

coprire i posti, che si rendessero vacanti nei quadri del loro grado, ed arma; e ciò, tra loro, nell'ordine di data del loro collocamento in aspettativa, cominciando da quelli che vi rimangono da più lungo tempo, ed a parità di data nell'ordine di anzianità di grado.

Si osserva dalla Commissione: 1° che questi ufficiali, al certo meritevoli, hanno però già ricevuto il premio dovuto al loro valore coll'avanzamento, la decorazione o la menzione onorevole di cui sono stati l'oggetto: 2° che agli altri ufficiali in aspettativa descritti ai numeri 1, 2, 3, 4 e 5 dell'articolo 8, forse altrettanto valorosi quantunque meno felici, non sono riservati dall'articolo 10, che i due terzi degli impieghi che potrebbero divenir vacanti nei quadri del loro grado ed arma, e che l'articolo stesso stabilisce il modo con cui essi dovranno occuparli: 3° che il governo coll'altro terzo che rimane a sua disposizione può facilmente rimunerare quelli che egli crederà meritevoli: 4° che questa prerogativa pare dover rimaner intatta nell'arbitrio del re, capo dell'armata, mentre l'articolo proposto, inserto nella legge, stabilirebbe un diritto al favore di cui si tratta.

Coll'articolo seguente egli propone che:

Questi ufficiali, nel caso del loro collocamento

in riforma, od in ritiro, o di spontanea demissione per ragioni di salute o di famiglia, potranno, avendo speciali meriti, conseguire il grado superiore a quello di cui erano insigniti.

A questo articolo è applicabile la prima osservazione della Commissione relativa all'articolo 1° dell'emendamento del generale D'Arvillars, cioè che gli ufficiali in discorso hanno già ricevuto il premio dovuto al loro valore. Si osserva inoltre nulla ostare a ciò che il re accordi loro, nei casi previsti dal proponente, il grado superiore che egli ambisce per essi, ma ripeto a nome della Commissione che introdurre questa clausola nella legge, sarebbe, a parer suo, impingere la prerogativa del re giudice supremo del merito e distributore dei favori giustamente dovuti ai militari dell'esercito.

Finalmente col 3 articolo del suo emendamento il senatore D'Arvillars propone che:

Tutti gli ufficiali, qui sopra contemplati, potranno in caso di guerra essere riammessi per decreto reale in servizio attivo.

Si osserva a questo riguardo che quanto ai riformati la questione è decisa negativamente dall'articolo 25; quanto ai giubilati essa lo è favorevolmente dall'articolo 36 ambedue votati; quanto ai dimissionarii veruna legge finora non

toglie al re il diritto di riammetterli ove il creda opportuno, e qualora si trattasse d'introdurre riguardo a questi ultimi qualche cosa di analogo in una legge, quella sull'avanzamento sarebbe forse più adatta.

Per i motivi sopra esposti la Commissione, unanime nell'applaudire ai generosi sensi manifestati dal nostro onorevole collega, si vede con sommo rincrescimento nel caso di dover emettere un'opinione contraria alla sua.

Sulla legge intorno all'imposizione sui fabbricati
(21 gennaio 1851).

Signori, la sessione del 1850 fu sterile di risultati finanzieri. Da lungo tempo le nuove imposte, vale a dire, quelle riconosciute necessarie, dovrebbero essere state votate. Se il bilancio del 1850 fosse stato discusso ed approvato, giova sperare che delle economie sarebbero state introdotte, e quelle che si possono e si debbono fare, sono molte e cospicue.

Il bilancio della guerra del 1847 era di 30 milioni, esclusa la marineria. Ora si parla di 44 milioni. Io sono convinto che il Piemonte va debitore della considerazione politica di cui ha

goduto per l'addietro alla sua armata. Protesto che, a parer mio, essa deve essere numerosa, bella e sopratutto ben organizzata. Epperciò conviene fare ritorno all'antico sistema, a quello cioè adottato da una gran parte dell'Europa sotto il nome di Landwehr, precisamente quando noi l'abbiamo abbandonato.

Con questo metodo non si avrebbero scheletri di reggimenti composti quasi esclusivamente di uffiziali, sott'uffiziali, musica e tamburi (*ilarità*); ma bensì reggimenti composti di un numero ragionevole ed invariabile, di un numero di soldati, i quali conoscerebbero sempre i loro uffiziali, e sarebbero da essi conosciuti, starebbero sotto le bandiere 4 anni, per passare poscia nei reggimenti che anticamente si chiamavano provinciali.

Mi riservo di spiegare le mie idee a questo riguardo, quando verrà presentata la legge sull'organizzazione dell'esercito, da tanto tempo aspettata, e con tanto danno differita. Ammetto l'aumento di alcuni milioni per far fronte alle spese necessitate dagli uffiziali posti in aspettativa, dalle giubilazioni, invalidi, ecc., ma non vedrei motivo per cui il numero delle baionette debba essere maggiore di quello che era nel 1847.

Ciò posto, il bilancio della guerra potrebbe

facilmente essere ristretto nel limite di 34 milioni.

Si è parlato altre volte in questo recinto del Belgio, paese non dissimile dal nostro per popolazioni e ricchezze. Esso ha un bilancio militare di 25 milioni. Ottenuta così un'economia di 10 milioni sul bilancio della guerra, ed alcuni risparmii sugli altri, il disavanzo di 25 milioni sarebbe ridotto alla metà, somma alla quale potrebbero ampiamente sopperire i nuovi balzelli proposti dal ministero quando fosse riconosciuto vero il bisogno. Rimane ora a parlare della legge sottoposta alle vostre deliberazioni.

Io la credo di un'applicazione sommamente difficile. La sua urgenza mi pare molto contestabile.

Il ministro ha dichiarato che essa non potrà essere attuata se non fra alcuni mesi e dopo che egli avrà raccolti dati statistici, che non gli sono ancora stati somministrati.

Non sarebbe egli opportuno che il Senato aspettasse la comunicazione di questi documenti per deliberare con cognizione di causa sopra una legge, il prodotto della quale, se non si vuole renderla gravosissima, non eccederà la previsione del ministero, cioè 2 milioni?

Il ritardo di alcuni mesi nell'incasso di una

parte di questa somma non può in verun modo incagliare il servizio.

La discussione, e l'approvazione preventiva del bilancio produrrebbe un ottimo effetto; riconosciuto il vero stato delle cose, introdotte le possibili economie, ciascuno si disporrebbe alacremente a sacrifizii divenuti allora indispensabili.

In tesi generale non credo che il somministrare danaro ai ministri sia il vero mezzo di ottenere economie *(nuova ilarità)*.

L'esperienza del passato, la storia finanziaria di tutti i popoli costituzionali non allettano a voti di fiducia in questo genere.

Signori; io non so se noi possiamo a giusto diritto imporre un simile onere ai contribuenti, prima di avere accuratamente esaminato fino a qual segno e per qual ragione quest'onere debba essere imposto.

Io non mi credo autorizzato dalla mia coscienza a dare un voto favorevole a questa legge, come pure avverrà di quelle che sarebbero presentate al Senato (parlo di leggi finanziarie), fintantochè non sia discusso il bilancio e conosciuti i veri bisogni dello Stato.

Una parte delle spese portate sul bilancio sono straordinarie e in gran parte possono essere dif-

ferite senza danno. Alle spese straordinarie si deve far fronte con mezzi straordinari, e non con nuove imposizioni, le quali, stabilite una volta, non si tolgono mai più. Io propongo perciò e raccomando al Senato un voto sospensivo.

E sulla stessa legge (24 gennaio).

Mentre altamente apprezzo le considerazioni sottoposte da alcuni dei nostri colleghi al Senato in ordine alla legge che si sta discutendo, chiedo alla Camera il permesso di sottoporle un dubbio che mi è nato.

Questo dubbio consiste nel sapere se la consegna fatta da un proprietario di casa (in Torino per esempio), il quale avrà in quel momento due appartamenti non appigionati, di cui non può giustamente apprezzare il valore, e di più avrà ancora l'appartamento che occupa egli stesso, quando occorresse qualche errore in questa consegna, debba essere considerato solamente riguardo alla parte non occupata, oppure relativamente a tutto il corpo dello stabile che doveva essere consegnato.

Questo dubbio mi pare tanto più fondato in quanto che avendolo comunicato a due dei no-

stri colleghi della Commissione, fu interpretato da uno in un senso diverso dall'altro. Io spero che il signor regio commissario potrà forse dare al Senato qualche schiarimento a questo proposito.

Nella tornata del 29 gennaio 1851 intorno all'autorizzazione provvisoria dell'esercizio dei bilanci a tutto il mese d'aprile.

Egli non è senza rammarico che io mi trovo nel caso di ripetere quanto ho già detto altre volte riguardo al ritardo nella discussione dei bilanci, motivo della legge che è ora sottoposta alle vostre deliberazioni.

Io non intendo di accusare le intenzioni del ministero; mi permetterò però di osservare che nel disimpegno degli affari privati, come in quello degli affari pubblici, in politica, come alla guerra, il bilancio del tempo è tanto importante quanto quello del danaro. Questo bilancio, ossia calcolo di tempo, pare non sia stato fatto finora dal ministero in un modo molto esatto, poichè nessuno dei bilanci che furono fin qui presentati ha potuto essere interamente discusso.

Io prevedo che fra tre mesi il ministero si presenterà di nuovo con una legge analoga; prevedo pur troppo che l'anno venturo, a questa medesima epoca, egli si presenterà per il medesimo motivo. Io non sono nell'intenzione di oppormi all'adozione della legge, della quale riconosco l'assoluta necessità; insisterei però affinchè venga provveduto in modo onde cessi finalmente questo stato anormale, questo circolo vizioso nel quale noi ci aggiriamo da venti mesi in qua, con gravissimo danno del paese. Discussione del bilancio in tempo utile sarà il mio *delenda Carthago*.

Convenzione postale tra Francia, Svizzera e Belgio (3 febbraio 1851).

Signori Senatori, tre sono le convenzioni postali sottoposte alla vostra approvazione; colla Francia, col Belgio, colla Svizzera. Esse sono il risultato della legge sulla nuova tariffa postale di recente approvata dal Parlamento, di negoziazioni abilmente condotte dal desiderio di promuovere un bene inteso progresso, da cui sono animate le alte potenze contraenti.

Per esse si fruirà di una notevole diminu-

zione nella tassa di trasporto delle lettere provenienti dall'estero, di una maggiore facilità nella comunicazione delle idee, nelle relazioni commerciali e famigliari, di cui la crescente civiltà ed i miglioramenti sociali che si vanno introducendo fanno sentire ogni dì più vivamente il bisogno.

L'ufficio centrale riconosce che base di queste convenzioni fu una giusta reciprocità.

Parlerò in primo luogo della convenzione colla Francia; l'articolo duodecimo stabilisce le norme protettrici da seguirsi riguardo ai battelli a vapore delle due amministrazioni in caso di guerra fra le due nazioni. L'articolo decimosesto fissa il prezzo della lettera semplice, dal quale si desume quello di tutte le altre, a 0 50, ed il riparto di detto prezzo nella proporzione dei due terzi per la Francia ed un terzo per lo Stato nostro.

La percorrenza interna delle lettere della Francia dirette nel nostro Stato essendo stata calcolata in chilogrammi 2,971,000 mentre quella del Piemonte dirette per la Francia somma a soli chilogr. 1,122,000, la fazione del terzo pare a noi vantaggiosa anzi che no.

L'articolo decimottavo fa un'eccezione a favore delle lettere scambiate fra i due Stati, le

quali, dal luogo della loro origine a quello della loro destinazione, non percorreranno una distanza maggiore di trenta chilometri, fissandone la tassa a soli 2 centesimi, che saranno divisi per metà fra i due Stati.

È fissato il prezzo del transito dei plichi chiusi destinati a Stati esteri, e provenienti dalla Francia, o da paesi pei quali la Francia serve d'intermedio. I transiti della Francia, che ora passano per Basilea, ci saranno restituiti, e lasciando la via del S. Gottardo, riprenderanno quella di Monte Cenisio per diramarsi nel rimanente dell'Italia settentrionale e parte della Germania.

Sono stabilite le norme, mediante le quali ogni capitano di nave, che parte da un porto di Francia o d'Algeria per gli Stati Sardi e viceversa, è tenuto a incaricarsi dei dispacci che l'amministrazione delle poste avesse a consegnargli. La Francia acconsente ad accrescere il numero dei luoghi di scambio delle lettere, giornali e stampati d'ogni genere fra le due amministrazioni postali. Finalmente sono previsti tutti i casi onde guarentire la sicurezza dei dispacci e de'viaggiatori. Questa convenzione non è obbligatoria che d'anno in anno, ma la cessazione dovrà sempre esser denunziata l'anno prima.

Il trattato col Belgio riposa sulle basi della più perfetta reciprocità. Quell'amministrazione si è incaricata di regolare i nostri conti colla Francia per l'importo del transito attraverso il paese suddetto, facendoci così partecipare dei vantaggi da essa stipulati nel trattato del 3 novembre 1847. Una lettera semplice proveniente dal Belgio non costerà che 60 centesimi. Questa convenzione è fatta per sette anni.

La Svizzera avendo, nel 1848, modificato il suo sistema postale, si erano sin da quell'epoca intavolate trattative colla medesima. La nuova convenzione è anch'essa stabilita sulle basi della più perfetta reciprocità, e riunisce tutti i maggiori possibili vantaggi per i due paesi.

La durata di questo trattato è di 5 anni, dopo i quali s'intenderà prolungato, se non è denunciato almeno sei mesi prima.

Le disposizioni che regolano i conti reciproci fra le varie amministrazioni, sono conformi a quelle stipulate colla Francia.

L'ufficio centrale è lieto di presentarvi queste convenzioni, come un vero progresso e come un incamminamento ad altri miglioramenti in ordine a quanto concerne il sistema postale, anche per riguardo agli altri Stati d'Italia, i quali ne riconosceranno l'utilità.

Egli vi propone pertanto, per organo mio, l'adozione del relativo progetto di legge.

Sul progetto di legge per l'assegno di 130 mila lire in favore degli ufficiali italiani che presero parte alla difesa di Venezia (10 febbraio 1851).

Signori, io avrei desiderato evitare una discussione certamente assai delicata, ma alcune parole pronunciate da due onorevoli preopinanti mi impongono il dovere di parlare.

Venezia è stata fusa col Piemonte. Gli uomini, ai quali noi esiteremmo ad accordare un sussidio temporario distribuito dal ministro della guerra, erano chiamati a far parte del nostro esercito. Il nostro vessillo ha sventolato sulla torre di S. Marco; io, ed uno dei nostri colleghi, abbiamo avuto l'onore di farlo sorgere in quel luogo ricco di gloriose rimembranze. Di più, io sono convinto che ove funeste notizie non ci avessero costretti ad abbandonare quella città, noi avremmo trovato per difenderla nei suoi abitanti le simpatie medesime che Massena incontrava in Genova circa un mezzo secolo prima; simpatie che gli procura-

rono l'occasione di rendere il suo nome immortale.

Le sciagure rendono gli uomini ingiusti, sospettosi, irritabili.

L'Italia si è calunniata e lacerata da se stessa. Si temette (cosa che non era certamente per succedere, e di cui un documento autentico può far fede alla posterità) che la città fosse data nelle mani del nemico: alcuni uomini energici assunsero, o ne vollero assumere la difesa. Dopo il primo trambusto fu offerto ai commissarii di rimanere al potere dividendolo con individui, i quali non vi erano stati chiamati dal nostro Governo; essi ricusarono, e dovevano farlo.

Alcuni degli ufficiali che si trovavano allora in Venezia avrebbero potuto seguirci in Piemonte; ed io confidente dissi che il re avrebbe accettato i loro servizii.

Ora essi sono esuli ed imparano colla propria esperienza,

. . . . quanto sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Signori, io credo che le glorie e le sciagure italiane troveranno un facile accesso nel vostro cuore.

Passerò ora a parlare brevemente delle modificazioni che da alcuni si vorrebbero fare a questa legge.

Io credo che lo spirito finanziario vuol essere abbandonato; imperocchè i soccorsi agli emigrati non possono cessare ad un tratto. Essi certamente saranno per diminuire successivamente. Il ministero non mancherà (e siamo autorizzati a dire che egli ce ne ha data l'assicurazione) di occuparsi a provvedere onde si vadano estinguendo.

Quanto poi all'ammettere la distinzione, ha osservato con molta eloquenza il nostro relatore che egli era privare quegli esuli di un gran conforto, facendo loro distribuire questo soccorso da un'altra mano che non quella, che è avvezza a ricompensare il valore militare.

Lascio agli altri membri della Commissione il continuare a difendere il progetto di legge, del quale l'ufficio centrale vi ha proposto l'adozione.

Indi rispondendo al senatore Galli:

Chiedo la parola per fare una breve rettificazione a quanto disse poco fa l'onorevole nostro collega Galli.

Allorchè, o signori, è stato accordato un soc-

corso agli ufficiali, i quali hanno preso parte alla difesa di Venezia, esso venne ripartito dietro la proposizione fatta da una Commissione che io avevo l'onore di presiedere. Questa fece allora un rapporto nel quale certamente si teneva il soccorso molto al disotto delle paghe d'aspettativa degli ufficiali del nostro esercito, giacchè questa considerazione non era sfuggita ai membri della Commissione. Questa proposizione venne dal ministro della guerra approvata. Non vi ha quindi alcun trattamento accordato a quegli antichi ufficiali che oltrepassi il trattenimento d'aspettativa degli ufficiali della nostra armata.

Ho creduto di dover fare quest'osservazione per rettificare un errore, nel quale poteva essere caduto accidentalmente, non conoscendo ciò che si era passato nel seno della Commissione.

Sul progetto di legge circa la leva di 10 mila uomini sulla classe 1830 nella tornata del 24 marzo 1851.

Io ho osservato, parlando nella discussione generale, che il riparto del contingente fatto

sulle liste di iscrizione riescirebbe di grave danno alle città più popolose, in particolare di Torino e Genova. Questo è facile a conoscersi, imperocchè in queste città il movimento della popolazione essendo molto più grande, molto più grande è pure il numero degli ignoti, i quali sono portati sopra queste liste per esser nati in queste città.

Ciò fa sì che, quando si farà il riparto sulle liste d'iscrizione di quei mandamenti, vale a dire di quelle città che formano un solo mandamento, quantunque ne contengano vari, esse avranno un gran danno. Al danno cagionato dall'iscrizione marittima alle provincie del littorale s'era provvisto con diminuire il loro contingente in proporzione del numero degli iscritti relativamente alla popolazione: vale a dire, che si trattava di fare una regola di proporzione, la quale non può fallire, perchè è un vero calcolo matematico; invece le città di cui ho parlato non godranno di questo vantaggio.

Si è osservato dal relatore della commissione che nel caso in cui si fosse adottato il metodo, che è adottato in un paese vicino, vale a dire quello di far cadere il riparto del contingente sui soli giovani riconosciuti validi, ne deriverebbe un inconveniente prodotto dal poco de-

siderio che avrebbero i comuni di aver una lista numerosa, e per conseguenza farebbero sì che le riforme fossero più frequenti.

Io credo che non è dato a nessuno di poter influire sulle riforme, alle quali si deve naturalmente credere che si procederà con probità e con giustizia. Ma io osservo che, adottando il sistema del riparto sulle liste d'iscrizione, nasce un altro inconveniente, cioè, che si fa perdere (e questo si può fare con minore colpa) all'autorità locale il desiderio di trovare più iscritti, che sembrano ignoti. Io porto avviso, che conseguenza naturale di questa misura sarà quella di dover fare come si usa ancora in Francia, almeno come io credo (praticandosi così nel tempo in cui ho dovuto prender parte a quelle operazioni), vale a dire di cancellare tutti gli ignoti.

Quando il sotto-prefetto, prima di procedere all'estrazione, verificava e chiudeva le liste alfabetiche, vedendo nella colonna delle annotazioni che un individuo era ignoto, chiedeva al sindaco: « Non ha ella verun dato sopra questo individuo? » Se il sindaco rispondeva negativamente, siccome erano introdotti nella sala dei coscritti i loro parenti, si chiedeva a questi: « Sapete qualche cosa di questo tale? » Se si

rispondeva di no, il vice-prefetto lo cancellava, salvo a quello, che maliziosamente non si fosse presentato, a subire la pena portata dalla legge.

Per tutti questi motivi, io sono veramente assai dubbioso se il nuovo sistema possa essere più vantaggioso del primo: io non vedo mezzo facile di poter riparare al danno che soffrirà la città di Torino, e pur anche quella di Genova, ed eziandio, in minor proporzione, le altre città più popolose, mentre mi parve trovato, e confermato dall'esperienza il mezzo di riparare al danno che soffrono le provincie marittime.

Quanto poi agli iscritti delle provincie mediterranee di cui si parla, il numero è così piccolo, che io credo si possa avere pochissimo riguardo a questa minima cosa. Di più osservo, che fra noi gli arruolati volontari, i quali certamente non sono in gran numero, non vanno in deduzione del contingente, mentre in Francia erano portati in deduzione del contingente del mandamento al quale spettavano.

L'esperienza forse di questa leva proverà dove sia il miglior metodo a seguirsi; intanto io veramente mi dichiaro non convinto, e propenderei assai alla conservazione ancora per questa volta dell'antico metodo di riparto del contingente, mentre l'ufficio centrale avrebbe

il tempo di fare nuovi studi sopra questa materia, e di convincersi se per avventura le osservazioni che ho fatte, e che forse saranno fatte anche da qualche altro dei nostri colleghi, non potrebbero fare nascere dei nuovi dubbi.

Sul progetto di legge per l'approvazione della convenzione addizionale al trattato di commercio e navigazione col Zollverein nel 14 luglio 1851.

Signori, i trattati che sono sottoposti alla vostra deliberazione, sono il risultato di quelli che li hanno preceduti, essi sono una conseguenza del sistema adottato dal ministero; a questo sistema io mi sono dichiarato contrario sino dal principio; le mie convinzioni non sono punto mutate; tuttavia riconosco che è troppo tardi ora perchè altri si ricreda e indietreggi, e sono disposto a dare il mio voto favorevole a questi trattati, il che non ho fatto per gli altri.

Respingerli sarebbe, a parer mio, un atto di versatilità, il quale non ci scioglierebbe dagli obblighi che ci sono stati imposti da quelli già adottati, e che potrebbe per avventura compromettere in parte i vantaggi che noi speriamo ricavarne col tempo.

Quantunque avverso ai trattati, io sono sempre stato convinto dell'opportunità di una ben intesa riforma della tariffa doganale; senza ignorare le difficoltà somme di questo lavoro, ho creduto che si potesse, procedendo gradatamente, promuovere così l'industria interna, e moltiplicare le relazioni commerciali: confesso che le dottrine del libero scambio, professate dal signor ministro in un modo assoluto, mi avevano sulle prime incusso un certo timore, ma avendo osservato poi nella discussione della tariffa in discorso, in altro recinto e anche in questo, che egli è ragionevolissimamente protezionista, cosa di cui spero i gran mastri non saranno per fargli un delitto, e scorgendo come vi siano anche col libero scambio *des accomodements*, mi sono sentito alquanto rincuorato, e mi sento disposto a proclamarmi anch'io libero scambista, a patto però sempre di nulla precipitare, e di evitare per quanto è possibile i trattati i quali, senza porgere vantaggi incontrastabili, tendessero a vincolare l'avvenire.

Io voterò dunque pel trattato.

Sul bilancio passivo dell'azienda di guerra
(5 febbraio 1852).

Io non seguirò il signor ministro nella discussione che egli ha stabilito relativamente al rapporto fatto dalla commissione del Senato. La difesa di questo rapporto è in buone mani, e certamente non abbisogna del mio aiuto.

Io parlerò del bilancio in generale, perchè è quello che maggiormente m'interessa, e dico che io pure concorro assolutamente nel parere della Commissione, riconoscendo che questo bilancio non può essere considerato in verun modo come normale, e il farlo sarebbe sancire una vera rovina dello Stato. Sta bene al signor ministro della guerra di voler avere un'armata numerosa, e spetta al Parlamento di conciliare il possibile col desiderabile.

Le cifre sono ciò che vi ha di più importante ed essenziale (Si è parlato alcuni giorni sono in questo consesso del pareggio tra l'entrata e le spese). Due mezzi vi sono onde ottenere questo scopo, di accrescere cioè l'entrata o diminuire le spese; nè l'uno nè l'altro di questi mezzi può essere attuato in modo assoluto. Io

sono dell'avviso del ministro delle finanze che col tempo, e coll'aiuto del sistema rappresentativo noi giungeremo a pagare 120 milioni; ma una nazione non può ad un tratto accrescere le sue contribuzioni quasi della metà, e passare da 80 milioni che si pagavano nel 1848 a pagarne 120. Per quest'anno sarà somma ventura incassarne 100.

Ammettendo che possano realizzarsi tutte le speranze che arridono al signor ministro delle finanze, noi potremo forse in buon tempo giungere a pagare 110 milioni: a questo dovrebbe ridursi il bilancio, voglio dire il bilancio passivo, non comprese le spese relative alle strade ferrate, onde così facendo non aumentare smisuratamente l'immenso disavanzo che già gravita sopra di noi. Io non avrò l'approvazione del ministro della guerra, ma io credo che un'economia di 6 milioni sul bilancio della guerra è cosa facile ed indispensabile.

Non parlo delle economie che si potrebbero praticare negli altri bilanci, esse sono senza dubbio considerevoli, ma non di pari entità, anche prese in complesso. Niuno più di me è tenero della gloria militare del nostro paese: io desidero un'armata numerosa, disciplinata, istrutta; so che molto si può ottenere con una

buona amministrazione, e con una saggia organizzazione: 35m uomini, come lo accenna la relazione, devono essere sufficienti ai nostri bisogni in tempi normali: 47m. come ci vengono proposti nel bilancio sono troppi: non li abbiamo mai avuti; non li abbiamo; sarebbe gravissimo errore il mantenerli in tempo di pace; e sarebbe errore ancor più grande il pagarli, e non averli.

Rispetto ai dritti acquistati, poche preferenze per meriti in tempo di pace, moltissime sul campo di battaglia (*bravo!*). Io credo poi che l'organizzazione dei quadri dei nuovi battaglioni sarebbe cosa utilissima, purchè questi fossero composti d'ufficiali provinciali ed in aspettativa. Qui nasce la quistione già tanto agitata dei provinciali. Io credo che sinora non è stata veramente ben discussa, imperocchè i motivi che il signor ministro adduceva per combattere l'opinione espressa dall'illustre maresciallo Della Torre, sono precisamente quelli che rendono evidente la necessità di separare i contingenti o provinciali, o con qual altro nome si voglia loro dare, dai reggimenti permanenti. Bisogna separarli una buona volta, se non si vuole avere dei reggimenti mostruosi in tempo di guerra, e scheletri in tempo di pace; se si vuole avere reggi-

menti d'un numero ragionevole d'uomini sempre, e separati gli uni dagli altri, avendo i reggimenti provinciali, i loro quadri già formati, onde potere in pochi giorni avere anche quella truppa, sicuramente non paragonabile all'altra, ma pur sempre utile, ed in caso di poter assistere e soccorrere ai bisogni della patria.

Temo poi, per fare un'ultima osservazione relativamente all'amministrazione della guerra, che il nuovo sistema introdotto per la fabbricazione del pane del soldato non produca col tempo gravissimi inconvenienti.

Noi non avremo sempre ministri eminentemente attivi, e sopratutto non avremo sempre agenti incorruttibili. Era difficilissimo altra volta il far accogliere le reclamazioni quando il pane era cattivo, ed era somministrato dagl'impresari: e cosa sarà quando il governo si è fatto impresario? La cosa andrà bene mentre è diretta da persone commendevoli, ma colla vecchiaia nasceranno gli acciacchi e si sentiranno gli inconvenienti: io spero che la cosa avrà luogo non presto, ma a distanza molto lontana.

Finisco ripetendo che, a parer mio, nulla si può aggiungere e nulla togliere alla relazione della vostra Commissione; io formo voti ardentissimi perchè il signor ministro voglia pene-

trarsi delle verità importantissime che essa relazione contiene; e che egli senza dimenticare che è soldato, ed anzi generale distinto, vorrà anche ricordarsi che è ministro amministratore, e che gli incombe anzi tutto il dovere di risparmiare il danaro de' contribuenti.

Intorno al progetto di legge sul trattato di Commercio colla Francia nella tornata del 27 aprile 1852.

Signori, nemico delle finzioni sotto qualunque aspetto esse si presentino alla mia mente, vado chiedendo a me stesso che cosa sia il libero scambio, ed altra soluzione non trovo a questo problema, altro significato positivo a questo vocabolo, se non *abolizione intiera di ogni dazio*; imperocchè un dazio qualunque sarebbe pur sempre un ostacolo al libero scambio, un diritto protettore. Credo che questa definizione non calzerebbe a verun ministro e tanto meno ai nostri; imperciocchè il governo privo di questo ramo importante di pubblica entrata non potrebbe intraprendere tutte quelle cose che viene ogni dì facendo per nostro particolare vantaggio; quindi io sono costretto di ricono-

scere che l'Inghilterra, dopo essersi arricchita col sistema protezionista, avvedendosi che nissuno più poteva sostenere con essa la concorrenza, inventò queste parole magiche per servire di esca a chi volesse lasciarsi abbagliare; e mentre essa è ben lungi di eccedere per conto proprio in questo sistema, noi vi siamo entrati di carriera per la via dei trattati che io non credo punto la migliore.

Il signor ministro ci ha detto egli stesso che questi trattati sono assai più proficui agli altri che non a noi; la generosità è certamente la più seducente delle virtù, ma la politica non si fa per sentimenti, ed in politica io non riconosco che due principii: la giustizia prima di ogni cosa, quindi la prosperità della patria.

Il supporre a questi trattati altro motivo se non quello di camminare i primi in una via novella di progresso e di civiltà, sarebbe troppo contrario a quelle tradizioni d'indipendenza e di dignità nazionale che sono antiche quanto la monarchia nella Dinastia Sabauda. Una buona tariffa doganale è certamente un lavoro assai arduo; esso però porta seco il suo rimedio; chi si avvedesse di aver errato può correggersi; non così coi trattati i quali impegnano l'avvenire.

Il libero scambio siccome viene generalmente

inteso è cosa ottima; solo conviene procedere a grado a grado e senza dimenticare, senza perdere di vista il vantaggio del proprio paese. La prudenza è dovere per chi stà al timone della nave: ed ove noi portassimo per avventura colpi fatali alla nostra industria, alla nostra agricoltura, questo danno sarebbe irreparabile per alcuni anni.

Ciò ch'io dico, molti uomini assennati lo pensano, molti oratori in questa o nell'altra Camera lo hanno detto. L'onorevole preopinante sopra tutto vi ha esposto con molta eloquenza quali siano i motivi che militano in favore delle provincie vinicole della Savoia.

Speriamo che un concorso felice di circostanze sarà per allontanare dal nostro paese i mali che sono da alcuni previsti, e che anzi le misure adottate dal ministero ci procureranno tutti quei benefizi ch'egli si lusinga di ottenere.

Indi nella stessa tornata in risposta al ministro di finanze:

Messieurs, je suis navré du résultat de mon discours: j'avais lieu d'espérer que monsieur le ministre me serait reconnaissant, puisque je me suis borné à vous exprimer quelques doutes

relativement aux effets de son système de libre échange. J'avais dit: le libre échange, que monsieur le ministre aime avec passion, est une excellente chose, et j'avais formé en outre des vœux très-ardents, — ceci, je vous en donne l'assurance, est très-sérieux, car je préfère la prospérité de mon pays aux triomphes de mes opinions personelles, — j'avais, dis-je, formé de vœux sincères pour que l'application du système que monsieur le ministre a cru devoir adopter soit féconde en excellents résultats. Je regrette que monsieur le ministre en interprétant mes paroles avec cette grâce et cette dextérité qui lui sont habituelles, soit parvenu non seulement à en exagérer le sens, mais encore à le dénaturer complètement. Quand j'ai fait remarquer que je ne trouvais d'autre explication du mot « libre échange » que celle qui se traduit par l'abolition entière de tous droits, il est clair que je n'ai pas prétendu parler sérieusement, car j'ai dit ensuite que le libre échange n'est pas une mauvaise chose, et je pense qu'il peut être utile d'adopter ce système, jusqu'à un certain point.

Si je me suis abstenu de parler du traité actuellement en discussion, c'est par le motif que le résultat de ce traité est le même que celui

des traités qui ont été faits précédemment. Mon désir était d'appeler l'attention du Sénat sur le danger de marcher dans cette voie avec autant de rapidité ; des changements aussi importants que ceux que nos opérons avec tant de facilité, ne doivent s'effectuer que peu à peu et avec le temps.

Monsieur le ministre en parlant des vignes de la plaine de Marengo, a dit que ces vignes, que l'on est obligé d'enterrer chaque hiver, ne pouvaient être utilement productives pour les cultivateurs. Je vous ferai observer, Messieurs, qu'il y a des siècles que la vigne est cultivée dans ce pays-là, et que malgré le prix peu élevé auquel les vins sont tombés quand l'Autriche les a frappés d'un droit qui en empêchait l'exportation, les cultivateurs de la plaine de Marengo n'ont cependant pas cessé de cultiver la vigne. La raison en est simple; cette plaine ne peut produire que du vin et des mûriers, le blé ne peut pas y prospérer. Il faudra donc que l'on continue, comme par le passé, à cultiver la vigne dans ce pays et à l'enterrer aux approches de l'hiver.

J'ai fait cette observation parce qu'il m'a paru que monsieur le ministre était dans l'erreur relativement aux vignes de la plaine de Marengo. Je ne veux pas pousser plus loin cette

discussion; mais j'ai cru qu'il n'était pas hors de propos de soumettre au Sénat ces quelques mots, afin de justifier les paroles que j'ai prononcées au commencement de la séance.

Contro la legge sul matrimonio civile nella tornata del 15 dicembre 1852.

Signori, io giungo tardi nell'arringo, e non posso lusingarmi di sottoporvi idee nuove; ma se me lo concedete, vi farò conoscere con semplici e brevi parole quale sia il mio modo di vedere in ordine all'importante materia che ora si discute.

Dopo quanto fu detto in questo recinto, e quanto fu detto fuori di esso, e certo non è poco, emerge chiaro che tre sono i modi con cui si può sciogliere la questione che ci occupa in questo momento.

1° Considerare il matrimonio come un atto meramente civile.

2° Considerarlo come un atto religioso e lasciarlo sotto il dominio dell'autorità ecclesiastica, limitandosi a regolarne gli effetti rispetto alla società civile.

3° Conciliare i due sistemi opposti, conser-

vando come base indispensabile il rito religioso giusta le regole stabilite dal culto di ciascun cittadino.

Il primo di questi sistemi non mi pare in verun modo desiderabile; egli ha bensì il vantaggio di rendere impossibile ogni conflitto tra la Chiesa e lo Stato, ma egli racchiude eziandio gravissimi inconvenienti che mi proverò ad accennare con brevi parole.

Il matrimonio fu ed è presso quasi tutti i popoli un atto eminentemente religioso; il silenzio e l'indifferenza della legge a questo riguardo compromette altamente la pubblica morale, egli è come un'implicita ricognizione dell'ateismo, e giova credere che l'ateismo non esista, od almeno non dovrebbe esistere. Il matrimonio, è la base della famiglia, l'aggregazione delle famiglie costituisce la società; togliete la base, e l'edificio cade. Spogliare il matrimonio del suo carattere religioso, è fargli perdere la dignità necessaria a render sodi i legami che egli è destinato a stringere.

Il secondo di questi sistemi, quello cioè di lasciare il matrimonio sotto il dominio esclusivo dell'autorità ecclesiastica, non mi pare in armonia coll'indole de' tempi, e colle nostre istituzioni. Rimane il terzo solo ammissibile da chi

è nato cattolico, e vuole morire nella fede dei padri suoi, senza però contraddire allo spirito di cui si informa lo Statuto che ci regge.

Questo sistema amplissimo, di facile applicazione che avrebbe ottenuto l'approvazione non solo de' cattolici ma di tutti i cittadini che professano gli altri culti riconosciuti dallo Stato, non venne adottato dal ministero di quell'epoca.

La legge, qual ci viene presentata, racchiude in sè il germe di molti conflitti e scandali che altre leggi quantunque non buone hanno almeno il vantaggio d'evitare, senza però cessare di trar seco tutte le funeste conseguenze d'immoralità a quelle attribuite.

Da questi rimproveri non è scevro, a parer mio, il progetto della commissione; nè basta il suo art. 38 e seguenti a rimediare ai lamentati mali, come lo dimostrò in modo vittorioso uno dei nostri onorevoli colleghi che fa parte della minoranza della commissione. Quindi è che ben mio malgrado mi vedrò forse costretto a respingere una legge della quale non disconosco l'utilità ed alla quale sarei disposto a dare il voto favorevole, dove venisse dalla sapienza del Senato emendata a seconda delle mie convinzioni.

Sulla legge per l'avanzamento nell'esercito di terra nella tornata del 27 gen. 1853.

Non era mia intenzione chiedere la parola nella discussione generale, ma vedendo che non è stata chiesta, dirò alcune cose non contro la legge, ma sulla legge.

L'ufficio centrale ha sottoposto nel suo rapporto molte ottime considerazioni, alle quali applaudisco altamente. Credo che varii sistemi intorno alla stessa materia possono essere egualmente buoni se sono ben applicati; ma credo altresì che i sistemi anche i migliori vadano soggetti ad alcuni inconvenienti. Osserverò di volo che tra le difficoltà che s'affacciano nella compilazione di questa legge, una è quella di non avere ancora una legge sulla leva, e di non conoscere in modo definitivo quale sarà la durata della ferma; cosa che deve naturalmente assai influire nella composizione della categoria dei sott'ufficiali, uno degli elementi chiamati a concorrere all'avanzamento. Io credo che la legge che vi è sottoposta sarà buona se sarà bene applicata, cioè con discernimento e moderazione; altrimenti è da temersi che essa ad altro non giovi

che a legalizzare l'arbitrio, eccitare le passioni, far nascere il malcontento e lo scoraggiamento nelle file dell'armata. Il regolamento che sarà sancito con decreto reale sarà una debole tela di ragno facilmente lacerata da chi sta al potere. Dichiaro altamente e solennemente di non intendere a veruna allusione. Io parlo delle cose, non degli uomini. Le leggi devono durare a lungo, quelli che le fanno sono facilmente disposti a crederle eterne, quantunque ciò non avvenga sempre.

L'anzianità deve essere la base dell' avanzamento, la scelta deve esserne l'eccezione: quest'ultima non deve aver luogo se non in caso evidente ed innegabile.

In questo secolo fecondo d'invenzioni ingegnose non si è ancora pensato ad un merito neutro; e questa delicata materia sta assolutamente al giudizio d'alcuni uomini, i quali colle migliori intenzioni vanno anche soggetti qualche volta ad errore.

Nei sette anni che io ho passato in servizio attivo ho osservato pochi casi di scelta, quantunque fosse quasi sempre in tempo di guerra e la legge ne desse ampia facoltà.

Citerò un fatto il quale servirà a dimostrare quale fosse il caso che il gran capitano del se-

colo faceva dell'anzianità. In una rassegna un ufficiale nostro concittadino avvedutosi che non era chiamato al centro parti di carriera, ed arrivato in presenza dell'Imperatore gli disse: *Sire, mon colonnel me fait du tort; il touche à moi être capitaine.*

Napoleone, voltosi al colonnello con uno sguardo severo, gli disse: perchè fate torto a quell'ufficiale; il colonnello intimorito si imbrogliò e balbettò qualche parola con dire che l'avea dimenticato; Napoleone rivoltosi all'ufficiale: *Capitaine!* L'ufficiale fatto capitano se ne tornò al suo posto; la sera stessa mi venne a trovare al bivacco, e mi narrò colle làgrime agli occhi l'avvenuto, ripetendomi le parole sacramentali: *Mon colonnel me fait du tort; il touche à moi être capitaine.*

Cosa che forse ad un esaminatore severo avrebbe potuto sembrare difetto d'istruzione o prova di non idoneità. Narrerò ancora un altro fatto perchè altamente onora la nostra nazione.

Dopo la battaglia di Ratisbona, in una di quelle ritirate che tanto onorano la memoria dell'arciduca Carlo, giunti alla Traum vicino a Lintz, si trovò la piccola città d'Edelsberg gremita di fanti, i quali si mostravano alle finestre delle case lunghesso il fiume. Il ponte era guernito in fondo

di due pezzi di cannone e già era in fiamme; i bersaglieri del Po, *tirailleurs du Po*, tutti piemontesi ed un altro corpo anche italiano quantunque solo d'origine, i cacciatori corsi si slanciarono al passo di corsa e si impadronirono dei cannoni della città, fecero molti prigionieri non però senza aver lasciato un gran numero di loro sul campo di battaglia; il dimane l'imperatore passò la rassegna di questo corpo e riempì tutti i vuoti senza badare ad idoneità, ma dietro all'anzianità di quelli che erano presenti.

Sotto un Governo assoluto dove il re può dire: lo *Stato sono io*, egli si trova a tale altezza che può più facilmente distinguere il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto; egli ha poi un interesse talmente diretto al buon andamento delle cose che somministra una guarentigia assai vasta alla sorte di coloro che si trovano nel caso d'essere prescelti ed anteposti; non così in un governo costituzionale con ministri detti responsabili, i quali sono uomini e vanno soggetti anch'essi qualche volta ad errare, e che di più dovendo appoggiare un sistema, non hanno sempre tutta la loro libertà d'azione.

Terminerò dicendo: sperar io che la legge sarà buona perchè sarà applicata in modo da rendere meno sensibili quelle mende le quali

sono quasi inevitabili in materia così delicata.

— *Indi sull'articolo 15 della stessa legge soggiungeva ancora.*

L'articolo quale era stato proposto dall'ufficio centrale differisce alquanto da questo. Allora il grado di tenente e quello di capitano erano riuniti nello stesso articolo e doveano aver luogo nello stesso corpo; ora la cosa diviene assai meno importante poichè si tratta di un grado solo che è quello di tenente. Con tutto ciò potrà per avventùra nascere una ragguardevole ingiustizia tra corpo e corpo. Imperocchè può succedere che l'avanzamento sia assai più rapido in uno che non nell'altro. Vi sono certamente dei vantaggi a conservare gli uffiziali nei corpi dove conoscono e sono conosciuti; può esservi pure qualche vantaggio nel far cambiare agli uffiziali non l'arma ma il corpo, imperocchè questo tende a conservare uno spirito uniforme nell'armata, uno spirito di famiglia che può aver molti vantaggi, ed anche impedire che non nascano, come potrà succedere alcune volte alla lunga, dei cangiamenti per servizio interno tra corpo e corpo, mentre è desiderabile che vi regni la massima uniformità.

Mi pare per conseguenza che potrebbe esservi qualche cosa da fare a questo riguardo; io

non dico già, quantunque la spesa sia ora piccolissima pel cangiamento da reggimento a reggimento, di fare l'avanzamento pel grado di tenente sopra tutta l'arma per esempio di fanteria, ma che si potrebbe stabilire di quando in quando una specie di conguaglio, onde far scomparire le differenze che potrebbero sorgere. Questo sistema d'avanzamanto per corpo è già stato altre volte presso di noi; mi ricordo d'aver sentito dagli antichi ufficiali della nostra armata che il celebre conte Bogino soleva rispondere a quelli che facevano delle rappresentanze a questo riguardo: *sorte di reggimento.* Ciò poteva bastare benissimo a mettere la sua responsabilità al coperto, ma non già a fare indenni quegli ufficiali i quali aveano sofferto qualche danno da questo sistema. Mi permetto dunque di osservare che vi sarebbe forse un mezzo facile di ristabilire di quando in quando l'equilibrio nell'avanzamento di tutti i reggimenti di fanteria, che sono quelli dove la differenza può riescire più essenziale.

Sul modo invalso di discutere le leggi in Senato
(30 giugno 1853).

Chiedo la parola sull'ordine del giorno.

Vedo con dolore introdursi un uso, a parer mio, sommamente nocivo.

Da qualche tempo il Senato si aduna molto di rado, e quando lo fa, discute parecchie leggi ad un tratto, e le vota, come suol dirsi, a passo di carica.

Quest'uso, a parer mio, compromette altamente la dignità del Senato, e l'influenza che egli deve avere sull'andamento dei pubblici affari, tendendo a distruggere quell'equilibrio che lo Statuto volle saggiamente conservato.

Se io rammento con senso di compiacenza, che il Senato in alcune occasioni ha dimostrato fermezza e volontà, non perciò voglionsi trascurare gli affari meno importanti, perchè anche questi interessano la nazione in generale od almeno una parte di essa.

Io pertanto protesto altamente contro l'introduzione di tal uso.

Indi replicando ad alcune osservazioni del presidente Manno, aggiungeva: Non intendo

combattere le osservazioni che il presidente nostro degnissimo ha fatte a quella che io aveva sottomesso al Senato.

Desidero di errare nelle conseguenze che pur troppo prevedo pel nostro paese da questa precipitazione colla quale si votano qualche volta le leggi di minor importanza. Dico che desidererei errare, e vorrei così aver errato in altra circostanza, segnatamente in quella, allorchè in questo medesimo consesso andava proponendo mezzi, onde difendere la linea dell'Adda. Il cielo sa quale fu il risultato di non aver adottato quella mia proposizione, la quale avrebbe forse cambiato tutto l'andamento delle cose.

Intorno al progetto di legge sul reclutamento dell'esercito nella tornata del 1° feb. 1854.

Non parlerò a nome della Commissione, ma mi lusingo che il Senato vorrà concedermi di sottomettergli alcune mie considerazioni generali sulla legge che si sta per discutere.

Da cinquant'anni il Piemonte è avvezzo alla legge della coscrizione, levata, o reclutamento che chiamar si voglia. Dacchè non è più stato possibile riempire le file degli eserciti coll'ar-

ruolamento volontario, tutte le nazioni sono costrette le une dopo le altre ad adottare questo mezzo, l'Inghilterra è la sola eccettuata, e quantunque quell'armata sia molto bella e molto buona, coloro che hanno avuto l'occasione di osservarla da vicino non saranno per invidiarle il triste vantaggio di scegliere i suoi soldati fra la parte certamente meno eletta della nazione.

Questa legge, durissima per sè, vuol essere chiara, semplice, sommamente precisa, essa non deve lasciar nulla all'arbitrario. Quella che noi avemmo, senza essere perfetta, rinserra una gran parte di questi pregi, ed io temo pur troppo che i cambiamenti che noi siamo per introdurvi, non bastino a renderla interamente scevra di difetti. Ho accennato all'epoca della prima discussione agli inconvenienti prodotti dalla divisione del contingente in 1ª e 2ª categoria, degli affidamenti o surrogazioni militari, della non separazione in corpi distinti dei militari in servizio permanente da quelli in congedo illimitato.

Dirò ora che se la ferma di 14 mesi è troppo breve, quella di cinque anni è troppo lunga per la fanteria. Con un contingente di 9000 uomini noi avremmo in tempo di pace 45 mila uomini in servizio, armata superiore ai nostri bisogni ed ai mezzi finanziari; converrà adunque con-

tinuare nel sistema attuale dei congedi provvisori che tanto assottiglia i nostri battaglioni, e mediante cui si spende in indennità di via una gran parte delle economie che si vorrebbero fare, oppure accrescere la seconda categoria con lasciare un maggior numero d'uomini alle case loro nell'incertezza della loro sorte per cinque anni interi, condannandoli al celibato, ciò che recherà certamente un immenso danno all'interesse particolare di questi individui, alla industria in generale ed all'accrescimento della popolazione, senza lasciarci altra prospettiva se non quella d'avere, nell'occorrenza d'una guerra, 15000 coscritti almeno, non vestiti, non istrutti e che non potrebbero per parecchi mesi esser di veruna utilità. Se invece si fosse destinato a riserva un intero contingente, cioè l'ultimo, lasciandolo un anno in congedo provvisorio, ciò non avrebbe recato disturbo nessuno, e si avrebbe avuto quanto è necessario a riparare le prime perdite della guerra, oltre i giovani chiamati a far parte delle due leve successive, come ottimamente osserva il ministro nella sua relazione.

Un'armata di 9000 uomini è tutto ciò che si può chiedere al nostro paese; il di più converrebbe trovarlo all'uopo nella guardia nazionale

mobilizzata, come altre volte si trovò nelle milizie che pur dimostrarono molto zelo. Undici contingenti a 9000 uomini, più 15000 uomini della seconda categoria danno un effettivo di 114000 uomini; ed io sono convinto che un simile sforzo lungi dal giovare sarebbe anzi nocivo. Undici contingenti a 9000 uomini, di cui uno in riserva, quattro in servizio permanente, e sei in congedo illimitato basterebbero ampiamente ai nostri bisogni senza esaurire ad un tratto e con nessun vantaggio tutti i nostri mezzi.

Si potrebbe forse con immenso vantaggio per l'esercito, e non grave disturbo per le popolazioni, prolungare il divieto di prender moglie ai due più giovani contingenti di congedo illimitato, trasformando questo congedo in congedo provvisorio. Si procurerebbe così coll'armata, invece dei 15000 coscritti della 2ª categoria circa 18000 uomini istrutti, disciplinati, liberi da ogni impegno di famiglia, e che per aver lasciato di recente il servizio permanente, dovrebbero naturalmente aver conservato tutte le tradizioni utili al disimpegno dei doveri militari, conoscere ancora ed essere conosciuti dai loro uffiziali, ed unirsi senza disparità ai contingenti di servizio permanente, lasciando gli altri ai

battaglioni di riserva, dei quali non si potrebbe abbastanza accelerare la formazione dei quadri onde evitare gl'inconvenienti lamentati nel 1848.

Il fin qui detto non concerne che la fanteria, la quale però costituisce la parte più numerosa dell'esercito, quanto alla cavalleria, cinque anni mi sembrano assolutamente insufficienti.

Se si vuole avere una cavalleria che serva con distinzione, come ha servito la nostra nelle campagne del 48 e del 49, conviene conservare la ferma di 8 anni.

Il Senato rammenterà che questa questione fu discussa all'epoca della prima presentazione di questa legge, e se non fu decisa, furono almeno apprezzate le ragioni addotte in favore della ferma d'anni 8 per la cavalleria. Nessuno contesterà, credo, che l'istruzione della cavalleria richieda maggior tempo che non quella della fanteria.

Quanto a ciò che chiamar vuolsi educazione militare, io sono convinto che non si acquista nelle caserme, ma solo sui campi della guerra. Più d'ogni altra cosa io apprezzo lo spirito militare nelle nazioni: della conservazione di questo spirito va debitore il Piemonte all'avvedutezza ed alla sapienza dei principi che lo hanno governato. Io sono certamente ben lungi dal

parteggiare per le ferme molteplici, ma conservando il principio stabilito dal Senato nella precedente discussione, e adottato nel progetto attuale e nella relazione del sig. ministro, che cioè il tempo scorso in congedo illimitato, si valutasse per la metà solamente della sua durata, si potrebbe facilmente ammettere, senza ledere la giustizia, che un certo numero d'uomini tanto dell'arma della cavalleria che dell'artiglieria, scontasse la ferma ordinaria, cioè quella d'anni otto. Questi uomini potrebbero trovarsi volontariamente in ogni reggimento, ed a difetto di questi si sceglierebbero i numeri meno elevati. Sei contingenti provinciali di cavalleria darebbero circa cinque mila uomini, e quantunque se ne potesse versare in caso di guerra una parte nei corpi di artiglieria e treno, il numero sarebbe sempre eccedente: e meglio sarebbe applicarne una parte al servizio permanente.

Quanto alla dispensa di cui all'articolo 97, io sono convinto che la Chiesa non abbisogna di concessioni; imperocchè la sua forza essa non la trae da mezzi umani; io anteporrei anzi vederla scegliere i suoi leviti in altre categorie che non in quelle in cui si può temere che la vocazione ecclesiastica altro non sia se non il risultato dell'antipatia pel servizio militare. Tut-

tavia mi pare che assai meglio si addirebbe ad un paese che fu sempre eminentemente cattolico, non disputare pochi chierici ai suoi vescovi. Napoleone, l'uomo dai vasti disegni al quale non bastavano le generazioni intere di coscritti, fu primo a stabilire questa dispensa. Col lasciarla alla discrezione dei vescovi, come per l'addietro, non si farebbe al certo un gran vuoto nelle file dell'esercito.

Nè qui si tratta soltanto di provvedere in modo più o men largo al servizio del culto. Si tratta d'un principio che altamente preoccupa tutte le menti, del principio religioso.

La storia non offre spettacolo più doloroso di quello d'un popolo che s'affatica a rovesciare la religione de' padri suoi, una religione venerata da molti secoli ; questo spettacolo, guardiamoci dal darlo al mondo; egli non sarebbe certamente gradito al magnanino Datore dello Statuto, a quel Re che seppe unire il valore e la pietà di Luigi IX; che morì come lui sulla terra straniera, martire della causa che avea propugnato; e qui applicando alle gravi circortanze in cui versiamo un detto celebre, io vi dirò, o signori: *badate a voi, Carlo Alberto e 18 secoli vi guardano dall'alto di Soperga.*

—*Indi sull'articolo 68 della stessa legge por-*

tante la creazione di due categorie di contingenti aggiungeva :

Spero che il Senato vorrà concedermi di aggiungere ancora alcune parole a quanto ho già detto intorno a questa legge.

Scopo principale di questa legge è di procurare al paese la migliore armata possibile col minore disturbo della popolazione. Ora cosa sarà il secondo contingente? Sarà un corpo composto di 15 mila coscritti, i quali aspetteranno per cinque anni continui alle case loro, nell'incertezza della loro sorte e secondo tutte le probabilità non saranno mai chiamati al servizio. Ora poi il Governo avesse bisogno di loro avrebbe quindici mila soldati assolutamente nuovi, i quali non avrebbero veruna sorta d'istruzione. Ma la guerra non è lo stato abituale della società ; dal 1815 noi abbiamo avuto, se male non m'appongo, trentasei anni di pace e due di guerra.

Come già dissi , in tempo di pace questa seconda categoria rimarrà a casa sua, ed il paese sopporterà il danno immenso di vedere questi giovani privati del vantaggio di potersi ammogliare, di poter prendere una carriera definitiva di poter fare le cose loro , ed anche di potersi allontanare se non con molta difficoltà dal proprio paese.

Invece mi pare che si potrebbe provvedere con molta più facilità a questo bisogno eventuale dello Stato coll'avere una riserva all'uopo con un contingente, riguardo al quale sarebbero già effettuate tutte le operazioni della leva e che potrebbe per conseguenza essere chiamato sotto le bandiere in pochissimo tempo: questo contingente potrebbe essere di nove, ed anche di dodici mila uomini. Il numero non differisce molto da quello di quindici che si vorrebbe ora ottenere; ma il danno per il paese, il disturbo sarebbe infinitamente minore.

Di più io credo che si potrebbe, evitando questo disturbo alla popolazione, procurare un grandissimo vantaggio all'armata col prolungare, non dirò già il soggiorno sotto le bandiere, ma con sostituire per due dei contingenti, i quali lasciano successivamente il servizio permanente, sostituire, dico al congedo illimitato, il congedo provvisorio, ciò che farebbe che questi uomini non potrebbero contrarre quei certi legami che si sono riconosciuti così incomodi per l'epoca, in cui il soldato è chiamato sotto le bandiere; per loro non sarebbe un gran disturbo, giacchè avrebbero già il favore di rientrare nei loro focolari, dippiù non sarebbe che una breve durata.

Questi due contingenti uniti agli altri farebbero 6 o 7 contingenti di ottima truppa, perchè composti d'uomini in servizio permanente, i quali, avendolo di recente lasciato, avrebbero ancora tutte le buone qualità che sono il risultato della disciplina e dell'istruzione ricevuta di fresco.

Questo perfezionamento, credo, sarebbe utilissimo all'armata, e procurerebbe così quel nerbo che si vorrebbe poter rendere mobile in poco tempo, e potrebbe, in caso di bisogno, opporsi ad un'invasione nemica.

Il sistema della seconda categoria ha molta analogia con ciò che si pratica ora in Francia; egli è quasi il sistema francese. Ma questo sistema ha molti inconvenienti; in Francia non ha ancora subito la prova dell'esperienza, imperocchè la Francia non ha avuto guerra sul continente europeo, dacchè questa legge è stata adottata, e forse, all'occasione di farne prova, non riescirebbe molto bene. Almeno io credo poter assicurare che molti uomini d'esperienza sono contrarissimi a questo sistema.

Io non ho fatto quest'osservazione coll'intendimento di proporre al Senato un cambiamento nella legge. Io non mi credo abbastanza influente per ottenerlo; ma sono d'avviso che forse l'av-

venire proverà che vi sono gravissimi inconvenienti a conservare il sistema di questa seconda categoria, la quale finora è stata fra noi ignorata, e che a mio parere non potrà produrre ottimi effetti, come lo vorrei di tutto cuore.

Nella tornata del 3 febbraio 1854, sempre sulla legge del reclutamento dell'esercito, intorno alla durata della ferma.

Mia intenzione è di proporre un'aggiunta all'art. 159; ma siccome la questione potrebbe essere pregiudicata coll'adozione dell'art. 157, ho chiesto la parola, affinchè il Senato prima o dopo avermi sentito, possa, se così lo crede, adottare la riserva per quel paragrafo che io chiederei d'aggiungere. Il Senato rammenterà che la questione della ferma è stata lungamente discussa all'epoca della prima presentazione di questa legge; essa non fu allora stabilita definitivamente, ma furono adottati alcuni principii, ai quali non si tratta ora di derogare; si tratterebbe solo di spiegarli in modo più preciso. Il Governo ha riconosciuto il bisogno di fare scontare la ferma ordinaria, cioè quella di 8

anni ai sotto ufficiali. L'esperienza proverà probabilmente che questo bisogno si estende anche agli individui chiamati a far parte dell'arma della cavalleria e forse anche di quella dell'artiglieria. L'istruzione del soldato a cavallo richiede assai più tempo che non quella del soldato di fanteria; essa è molto più dispendiosa, in quanto che è indispensabile il concorso del cavallo, che deve mantenere il Governo.

È noto che il soldato di cavalleria non è veramente capace di fare il suo servizio se non in capo a due anni: colla ferma di cinque anni soltanto non rimarrebbero al Governo che tre anni a profittare dell'istruzione data a questo soldato con tanto dispendio. Non disconosco l'utilità dei provinciali anche nella cavalleria, ma credo che il numero vuol essere limitato, avuto riguardo alla poca probabilità del richiamo di questi soldati sotto le bandiere, ed anche in considerazione di ciò che si avrebbero sei contingenti di provinciali, i quali darebbero un totale di circa cinque mila uomini, e quantunque si potesse in caso di guerra, come già dissi nella discussione generale, versare una parte di questi soldati nell'artiglieria e nel treno, il numero, a parer mio, sarebbe sempre soverchio e sarebbe assai più utile avere un maggior numero

d'uomini che scontassero la ferma ordinaria nella cavalleria.

La fanteria è utile in ogni tempo: essa fa il servizio delle città e delle fortezze, e in casi eccezionali può anche servire ad importanti lavori. Il soldato di fanteria in capo a due mesi passa alla scuola di battaglione, monta la guardia, e concorre talvolta anche alla vittoria, come lo fecero i soldati di Lutzen e di Bautzen; il soldato di cavalleria invece a capo di due mesi sa appena fare la pulizia del suo cavallo; egli non sa quando deve dargli da bere o da mangiare. Conviene adunque che il soldato di cavalleria rimanga più a lungo sotto le bandiere.

Il primo anzi, ardirei dire, l'unico scopo di questa legge è di dotare il paese d'una buona armata, conciliando quindi, per quanto e possibile, l'eguaglianza nell'adempimento del dovere imposto a tutti i cittadini di concorrere alla difesa della patria. Soggiungerò che sta scritta nella legge la ferma di 8 anni, che si è riconosciuto in principio che un anno di servizio permanente equivale a due di servizio in congedo illimitato. Nulla osterebbe adunque che si potesse imporre ad un certo numero di soldati la ferma d'ordinanza, la quale gioverebbe certamente a rendere l'armata molto più compatta.

Si può supplire col buon volere e coi buoni quadri alla mediocrità della fanteria, ma non si supplisce in verun modo alla mediocrità della cavalleria.

Io prego adunque il Senato di voler prendere in considerazione l'aggiunta che sto per proporre relativa all'articolo 159.

In risposta ai generali Bava, Franzini ed Alberto della Marmora, sullo stesso articolo 159.

Io non posso che applaudirmi d'avere chiesto la parola la prima volta, perchè con ciò ho dato luogo alla luminosa discussione che voi avete sentita; mi dispiace però che la mia proposizione o la mia intenzione non sia stata ben interpretata.

Sarebbe cosa lunghissima il rispondere a tutti gli oratori che hanno parlato, perciò per non abusare della pazienza del Senato, se egli me lo concede, dirò due parole per rettificare la quistione.

L'onorevole relatore ha detto che i soldati, i quali avrebbero scontata una ferma di otto anni, non avrebbero potuto, rientrando alle loro case, avere il mezzo di vivere. Io credo anzi

che questi soldati trovino largo compenso al sacrificio di stare otto anni sotto le bandiere nell'imparare un'utile professione. Si osserva che quasi tutti i soldati di cavalleria, finita la loro ferma, diventano ottimi cocchieri, e disimpegnano altre funzioni molto lucrative. E ciò basta per rispondere a quest'osservazione.

Ha ancora osservato l'onorevole nostro relatore che la spesa si troverebbe aumentata. Io non posso capire come la dimora di otto anni sotto le bandiere d'un soldato costi più che la dimora di cinque anni d'un soldato, il quale ha per successore un altro che rimane altri tre anni.

Saranno infine sempre otto anni di paga che costerà al Governo, anzi io credo che quel rinnovellare spesso sia un accrescere ognora più la spesa.

Ha poi detto che la Commissione avea avuto per iscopo principale di conciliare le opinioni. Ora io credo di dover rinunziare alla proposizione che voleva fare, ma però osserverò al Senato che essa non conteneva nulla che fosse in opposizione colla legge, e consisteva soltanto a provvedere a un bisogno e a dare al Governo la facoltà di rimediarvi, ove l'avesse scorto, e se il Senato volesse permettermi di leggere solo

per pura soddisfazione l'aggiunta che io proponeva, vedrebbe che essa non è per nulla in opposizione colla legge. Avrebbe dovuto essere collocata dopo il secondo paragrafo dell'articolo 159, il quale è così concepito:

« È in facoltà del Governo d'ammettere a percorrere la ferma medesima di anni otto continui agli altri militari. »

Ecco l'aggiunta che io avrei fatto:

« È parimente in facoltà del Governo di destinare alla ferma di otto anni il numero d'uomini che sarà necessario all'arma della cavalleria ed a quello dell'artiglieria. Questi saranno scelti in ogni reggimento fra i numeri meno elevati. »

Era dunque una semplice facoltà accordata al Governo per rimediare al bisogno d'uomini d'ordinanza nei reggimenti di cavalleria, ove ne fosse riconosciuta la necessità.

Il signor ministro ha detto che minor tempo basterebbe ora a perfezionare l'istruzione della cavalleria. Egli rammenta certo con orgoglio ciò che ha fatto mentre comandava una batteria d'artiglieria a cavallo, ma non sempre si fanno le stesse cose da tutti gli uomini e in tutti i luoghi. Ha osservato con ragione che ora il numero dei locali per istruire nel tempo d'inverno è moltiplicato, ma credo però che non si trove-

ranno riuniti tanti mezzi di facilitare l'istruzione come si trovano alla Venaria Reale.

Mi dispiace poi che il mio amico senatore Alberto Lamarmora abbia creduto che io volessi portare qualche cambiamento alla ferma della fanteria. Io riconosco che la fanteria è la arma principale, che tutte le altre non sono che accessorie, che nulla può tener luogo d'una buona fanteria. Io avea parlato di prodigi fatti da una giovine fanteria in circostanze alle quali egli ha preso una parte gloriosa, e certamente non era per biasimare la ferma di cinque anni o di quattro anni, come ho sentito che il signor ministro era disposto ad ammettere per la nostra fanteria.

Il generale Franzini ha riconosciuto che certamente soldati che avessero otto anni sarebbero migliori di quelli che non ne hanno che cinque o almeno non ne hanno in gran parte che due o tre, ma egli temeva pure che questo cagionasse un aumento di spesa; e qui replico ciò che ho detto riguardo alle osservazioni dell'onorevole relatore, che non vi sarebbe aumento di spesa, perchè io non intenderei in verun modo d'accrescere il numero dei soldati di cavalleria, soltanto crederei che potesse essere utile, che invece di rimanere solo cinque

anni sotto le bandiere, ne rimanessero otto. Sicuramente questo cambiamento produrrebbe una diminuzione nel numero d'uomini applicati a sei contingenti in congedo illimitato, ma io credo che non ostante questa diminuzione (la quale non sarebbe riguardevole, perchè io non ho parlato già di far sì che tutti i soldati di reggimento di cavalleria fossero di servizio d'ordinanza, ma solo una parte più ragguardevole di quello che non lo sarà), credo, dico, che non ostante questa diminuzione, il numero degli uomini che concorrerebbero a formare i sei contingenti in congedo illimitato sarebbe bastante ai servizi ai quali si propone il ministro d'applicarli, cioè ai bisogni che potrebbero nascere in tempo di guerra per l'artiglieria o per il treno.

Dopo queste considerazioni ritiro la proposta che avea creduto dover sottoporre al Senato.

Nella discussione del progetto di legge per facoltà al Governo di alienare una rendita di due milioni e duecento mila lire, tornata del 12 aprile 1854.

Signori, nella discussione di questa legge si sono pronunziati in questo ed in altro recinto molti discorsi, fatti molti calcoli... Io non en-

trerò nell'esame di questi, cosa lunga ed arida, per non abusare dei vostri momenti, e perchè non sono a ciò preparato.

Osservo che le cifre che altri credono inesorabili, si sono mostrate in questa occasione arrendevoli, e come docili soldati, si sono prestate alle evoluzioni loro comandate. *L'art de grouper les chiffres* fa sì che senza ledere la verità, si possano ottenere risultati più o meno favorevoli, secondo il desiderio di chi aggruppa.

Chiunque siasi occupato di contabilità, sa che con questo metodo i bilanci ed i conti divengono meravigliosamente elastici: in tal modo si spiega la discrepanza che si è notata in questi calcoli che io credo tutti egualmente esatti. Nè ciò dico per togliere l'encomio dovuto all'ufficio centrale ed al relatore di esso pel lavoro immenso e conscienzioso che hanno fatto.

Fin dal 1849 io accennava in questo recinto alla necessità di considerevoli economie..... accennava alla differenza che già allora esisteva tra la rendita di Francia e la nostra, quantunque la Francia allora versasse in circostanze difficilissime. Ma noi abbiamo agito come se lo Statuto ci avesse posti in possesso del suolo della California e dell'Australia. Ed ora ne raccogliamo l'amaro frutto.

Ad ogni modo questa discussione recherà un grandissimo vantaggio al paese: essa ci ha illuminati, ha posto la verità in evidenza, e quindi innanzi non sarà più lecito illuderci. I due campi hanno spiegato ciascuno la propria bandiera; sull'una sta scritto : *Monarchia costituzionale*, *Progresso*, *Ordine*, *Economia*, *Statuto*, *tutto lo Statuto*, *nulla più nulla meno*. E certo non può dirsi questo Statuto, dono insufficiente del magnanimo Re. Si legge sull'altra bandiera, *sviluppo delle libertà concesse dallo Statuto*, *Riforme indefinite*, *Teorie*, *Illusioni*.

Colla prima il ministero conoscerebbe la meta cui si dirigesse, egli saprebbe dove, e quando potrebbe sostare. Colla seconda, trascinato di concessioni in concessioni, giungerebbe al termine fatale ove non potendone far più, cadrebbe lasciando il paese nella massima confusione, nel più deplorabile disordine.

E siccome l'onorevole ministro delle finanze non ha detto, come altra volta, che questo imprestito sarebbe l'ultimo, siccome io non vedo sorgere l'aurora della benchè menoma economia, io mi sento, quantunque con rammarico, spinto a sospendere il mio voto, almeno sino a tanto che piaccia all'onorev. Presidente del Consiglio farci una di quelle promesse, darci una di quelle

guarentigie che non lasciano dubbio sull'avvenire.

Male si provvederebbe, a parer mio, alle emergenze nostre dilatando l'abisso che minaccia di ingoiarci. Noi siam passati a un tratto da un bilancio di 75 o 80 milioni, ad uno di 150 o 160 milioni. Non deve recar meraviglia che dopo ciò vacilli alquanto la fiducia: e come non potrebbe essa vacillare, quando si vede la confusione che regna in tutti i rami della pubblica amministrazione? Quando nel marzo i ruoli per la riscossione dell'anno precedente non sono ancora pronti? quando questi ruoli, almeno per Torino, sono fatti in un modo assolutamente irregolare? Quando l'abolizione delle aziende che dovea produrre tesori, non ha prodotto che accrescimento e confusione di spese? Quando la nuova contabilità fa sorgere incagli e difficoltà? Quando il pareggio dei bilanci da tanto tempo annunziato, pare allontanarsi ogni giorno di più? Quando la tanto decantata prosperità commerciale si scioglie in fallimenti? Quando.... ma basti così: ed io credo che all'onorev. Presidente del Consiglio non parrà strano se per noi si chiegga qualche guarentigia prima di gettare nuovi milioni nella voragine.

Sul trattato colla Francia ed Inghilterra nella tornata del 1° marzo 1855.

Dopo quanto hanno detto i due preopinanti (Ricci e Sclopis) non posso lusingarmi di dire cose nuove; tuttavia desidero emettere il mio voto motivato per appoggiare l'opinione che io divido, cioè la loro. Non parlerò dell'alleanza che sta nelle attribuzioni della Corona, ed alla quale io applaudisco: parlerò bensì delle convenzioni, le quali, al parer mio, lungi dal tutelar l'interesse del paese, e quello dell'armata, contengono condizioni tutte a carico del Piemonte, mentre noi non abbiamo a paventare in quella lontanissima guerra che pericoli incerti e remoti, e non moviamo che per soccorrere ai bisogni altrui.

Considerando il passato, io vedo che ben altri vantaggi sapevano trarre i Reali di Savoia dai trattati che essi conchiudevano colle potenze vicine, e ben altre precauzioni sapevano essi prendere per assicurare gli interessi del paese. I così detti guardiani delle Alpi, quei proprietari dei due grandi spalti (come li chiama l'ingegnoso relatore) ben sapevano far valere il

benefizio della loro posizione. Ho detto che io applaudiva all'alleanza. Io la credo utile non solo, ma indispensabile, ma per ora l'avrei voluta inattiva riserbandomi d'intervenire all'epoca ed alle condizioni che sarebbero dettate dalle circostanze.

Non regge il citato esempio di Venezia, la quale vuolsi abbia perduta la propria indipendenza per non aver accettato l'alleanza offertale dal generale in capo dell'armata d'Italia. Le circostanze non sono identiche: noi non abbiamo la guerra sul nostro suolo, e nemmeno alle nostre porte; e chi ha, come il Piemonte, 100 mila uomini da mettere sulla bilancia, è tale un alleato che è certo d'essere accolto in ogni tempo, se sa meritarsi la stima e la fiducia altrui.

Non si può dire che noi fossimo preparati alla guerra che stiamo per intraprendere, poichè ognun sa che non abbiamo nè armi, nè munizioni.

Da più anni si studia la questione dei fucili di *Miniè*, ed intanto i nostri soldati sono ancora armati di fucili a semplice percussione; le carabine stesse dei bersaglieri lasciano molto a desiderare.

Quanto alle finanze, ciascuno sa in quale stato esse sieno; epperò bisogna pensare d'accre-

scere il bilancio di 25 a 40 milioni annui; od almeno a pagare un interesse di questa somma a chi vorrà imprestarcela.

Ciò che hanno detto i preopinanti, viene in appoggio ai miei calcoli, ed io non starò a ripetere cose, per loro stesse poco soddisfacenti a sentire, quando sopratutto si sono già sentite un momento prima.

Ci fu detto che questo era il solo mezzo di rientrare nel consorzio europeo. Noi avremmo potuto rientrarvi senza derogare menomamente ai nostri principii immediatamente dopo i disastri di Novara e la conclusione della pace. Giudicando erroneamente le condizioni morali e politiche dell'Europa, noi non l'abbiamo voluto.

E questo è uno degli errori in cui sono caduti i varii ministeri che si sono succeduti al governo della nazione da quell'epoca in poi, errore che ora noi scontiamo caramente.

Il presidente del Consiglio ed il ministro della guerra hanno parlato della ripugnanza che avrebbe l'esercito d'essere stipendiato da una potenza straniera. Questa suscettibilità dell'armata è giusta e ragionevole; essa onora l'esercito,

Non osta però che in tutti i tempi le nazioni

meno ricche, come fu detto or ora, abbiano consentito a ricevere sussidii dalle nazioni più ricche di loro per concorrere a certe imprese, e ciò senza derogare in verun modo alla loro dignità.

Al tempo delle guerre napoleoniche, le potenze dell'Europa sono state tutte sussidiate dall'Inghilterra.

Signori, non potendo dirvi cose che non siano già state dette, mi limiterò ad una professione di fede; io non divido certe illusioni relative a questo trattato; io non posso lusingarmi di poter vedere realizzarsi certe speranze, e sono convinto ad un tempo che nessuno avrebbe avuto il diritto e nemmeno il potere d'imporci le condizioni alle quali il ministero si è troppo facilmente rassegnato.

Sulla convenzione finanziaria dello stesso trattato nel 3 marzo 1855.

Il presidente del consiglio nella sua risposta di ieri si mostrò alquanto risentito d'una frase da me pronunziata nella seduta di ieri l'altro.

Per verità quel banco, che uno dei nostri colleghi ha chiamato un banco di dolore, sarebbe

un vero letto di rose, se tutto dovesse sempre suonar lode ai ministri. Io ho parlato d'un errore politico, l'espressione mi pare alquanto moderata. Errore politico, diceva io, ed infatti le relazioni diplomatiche interrotte o mal ferme con varie potenze; l'assenza dei loro ministri da questa capitale possono dare a credere che la politica nostra lasci qualche cosa a desiderare.

D'altronde le cose buone per se stesse sono lodate da tutti. L'alleanza, a cagion d'esempio, fu lodata non solo dal tanto vantato lord Ellenbourough, ma ancora dai giornali d'oltre Ticino.

Con ciò mi pare d'avere giustificato le parole di ieri l'altro.

Siccome poi ho facoltà di parlare, se il Senato me lo concede, aggiungerò una sola osservazione in ordine alla convenzione finanziaria.

Per verità non so persuadermi come il signor presidente del consiglio, si mostri tanto avverso ai sussidii. Già gli fu dimostrato che le primarie potenze d'Europa hanno consentito a riceverne, quando ciò poteva giovare alla causa comune. Lo stato delle nostre finanze pare anche perorare la causa dei sussidii per noi.

Quanto all'esercito di cui fu parlato, dovendo egli in qualunque circostanza ricevere il suo soldo direttamente dal proprio Governo, sarebbe

facilmente capacitato che non è menomamente lesa la sua dignità, quando il Governo fosse sussidiato per un'impresa difficile, lontana e costosissima. E sono convinto che quei bravi savoiardi, ai quali porto una particolare affezione, perchè ne sento continuamente parlare da chi fu loro compagno quasi inseparabile nel 1848, ed ho imparato ad apprezzarli, sono persuaso dico, che saranno dolentissimi, quando sapranno che quei milioni che il presidente del consiglio ricusò in un modo si cavalleresco, saranno pagati dai loro fratelli e dai loro padri.

L'economia poi che si potrebbe sperare dall'assenza del contingente di 15 mila uomini mi pare che sarà ridotta a pochissima cosa, perocchè bisognerà pensare a chiamare nuovi soldati sotto le bandiere per surrogare quelli che andranno successivamente mancando. Il numero non sarà piccolò, perchè la mortalità non può essere altrimenti che considerevole in quel clima cogli accidenti di mare e cogli avvenimenti della guerra. Converrà chiamare i soldati per esercitarli e tenerli preparati a riempire i vuoti delle file del nostro contingente. Converrà anche avere soldati pel servizio interno, perchè tolti 15000 uomini sull'effettivo dell'armata che non è precisamente quello che appare dal bilancio,

perchè molti che non fanno servizio, vi sono compresi, tutti quelli ad esempio che sono dannati alla catena militare, figurano nell'effettivo, e quelli non fanno servizio.

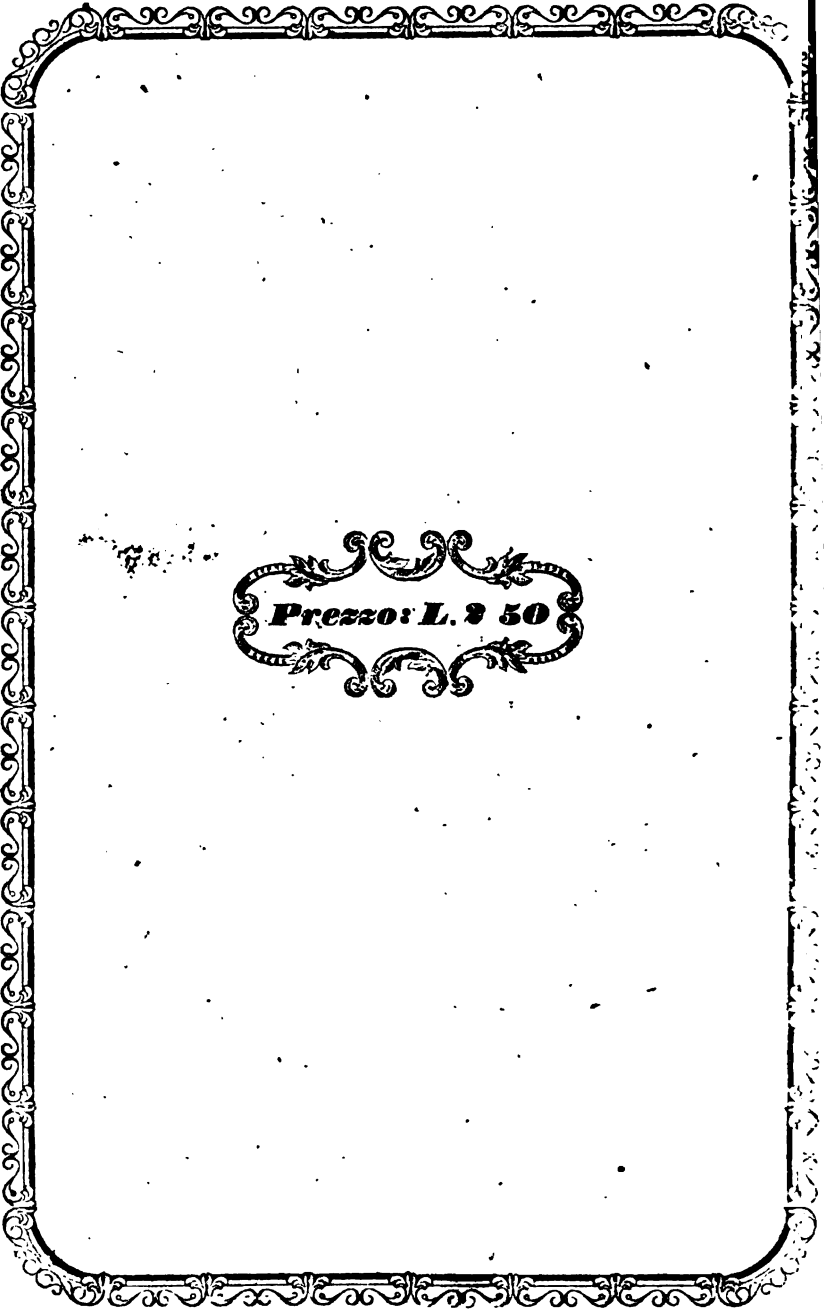
Io credo inoltre che sarebbe cosa impossibile il voler far sopportare tutto il peso del servizio interno dalla guardia nazionale per un tempo ragguardevole. Questa cosa si fa quando vi sono le fazioni campali, e l'incommodo è leggiero; ma se dovesse protrarsi per più anni, forse sarebbe anche troppo gravoso per la guardia nazionale. Credo dunque che la spesa sarà considerevolissima, e non so capire come il presidente del consiglio non preveda i gravi inconvenienti che potranno nascerne pel nostro paese.

Spero che egli pondererà nella sua saviezza queste osservazioni, e spero ancora che il senato forse prenderà una decisione che tenderà a modificare gli inconvenienti che sarebbero per nascere dagli immensi imbarazzi nei quali noi ci precipiteremo.

Sulla stessa discussione in risposta al ministro delle finanze.

Il signor ministro ha osservato che io aveva parlato al ministro delle finanze; ma egli ha dimenticato che io aveva l'onore di fare quelle osservazioni qui in seduta pubblica nell'occasione della discussione della legge sulla leva.

In allora ho osservato che nel bilancio figuravano 24 mila uomini di fanteria di linea, e che risultava, non essere presenti sotto le armi più di 14 mila. Il signor ministro non ha risposto a quell'osservazione, la quale era fatta contemporaneamente a molte altre. Vedendo il suo silenzio, riepilogando, ho di nuovo osservato al signor ministro che non aveva risposto a questo, e non ebbi parimente risposta, ed io non volli provocarlo. In un colloquio che abbiamo avuto dopo, mi pare che abbia confessato che veramente non vi erano, e credo che, a meno di chiudere gli occhi, non si poteva ammettere che esistessero in quel tempo 24 mila uomini di fanteria: anzi io credo che non esistono neppure in questo momento, e la maggior prova che non esistono, è, che si sono chiamati gli uomini che

erano in congedo limitato, per farli ritornare sotto le armi, e che quando saranno ritornati, neppure allora vi saranno 24 mila uomini di fanteria di linea. Ciò che il signor ministro ha osservato per rispondere a quanto avea detto di recente, ha provato che se vi sono, a mente delle situazioni che egli citava, 41 mila uomini, non ve ne sono però 47 mila.

Passerò all'altra osservazione relativa alla fabbricazione del pane: questa era una semplice previsione, e non voglio credere che la cosa sia per accadere, almeno lo spero, e lo desidero, ma però può succedere, ed io penso che quando l'amministrazione della guerra ha che fare con un impresario, vi è un controllo, e quando l'amministrazione della guerra diriga essa stessa la fabbricazione del pane, potrebbe succedere che questo controllo non esistesse. Del resto io non insisto su questa osservazione che era fatta solo di volo.